

IL MACELLO MALEDETTO



*La verità è sepolta.
E adesso ha fame.*

Il macello maledetto

Giuseppe Cuomo

IL MACELLO MALEDETTO

Horror

<https://kingofhorror.github.io/portfolio-site/>

Copyright © 2025

Giuseppe Cuomo

Tutti i diritti riservati

*A Rosa,
compagna instancabile della mia vita,
che con il suo amore ha dato forza ai miei sogni
e luce ai miei giorni più bui.*

*E a tutti gli amici veri,
quelli che non hanno mai smesso di credere in me,
anche quando io stesso faticavo a farlo.*

Questo libro è anche vostro.

Trama

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nascosto nel piccolo paese campano di Pimonte, un laboratorio segreto nazista conduceva esperimenti su una misteriosa entità aliena precipitata sulla Terra. Dopo innumerevoli fallimenti e orrori inenarrabili, il laboratorio venne sigillato sotto il macello cittadino, nascosto alla vista del mondo per decenni.

Nel presente, un violento terremoto squarcia il terreno, liberando qualcosa di antico e spaventoso. Il macello, ora modernizzato e in piena attività sotto la gestione dei fratelli Del Corbo, diventa nuovamente teatro di eventi inspiegabili. Una veterinaria, Ada Flauti, e un chimico, Luigi Cono, scoprono che il sangue di un animale infetto si è trasformato in una sostanza corrosiva mai vista prima, incompatibile con ogni legge chimica conosciuta.

Mentre tentano di comprendere l'origine del fenomeno, nel paese iniziano a verificarsi sparizioni misteriose e strani comportamenti tra gli abitanti. Nel frattempo, un'organizzazione clandestina, il **Consorzio Eternità**, si mette sulle tracce della creatura aliena, nella speranza di sfruttarla per ottenere il dominio sull'umanità. Il loro piano fallisce tragicamente, lasciando la strada libera all'entità, che prende possesso di alcuni individui, compreso il capo del Consorzio, Sigismondo Greysmith.

Sotto l'apparenza di un benefattore, Greysmith conquista la fiducia dei cittadini investendo ingenti capitali per il rinnovamento del paese, mentre di notte gli infetti lavorano segretamente alla costruzione di una gigantesca macchina sconosciuta.

Tra tensioni crescenti e terrore sotterraneo, Ada e Luigi, insieme a un gruppo di ribelli locali, cercano di sfuggire al controllo dell'entità e di scoprire la verità. Ma ciò che scoprono sovverte ogni loro aspettativa: l'alieno non è venuto per distruggere l'umanità, ma per salvarla da sé stessa, guidandola verso una nuova era in cui scienza e natura siano finalmente in equilibrio.

In un mondo devastato dall'avidità, dall'inquinamento e dall'autodistruzione, l'entità propone un'alternativa radicale: rigenerare il pianeta, liberarlo dalle armi nucleari, abolire i governi corrotti e costruire una nuova società senza denaro né confini, basata sulla cooperazione e sul rispetto per ogni forma di vita.

Costretti a scegliere tra vecchie paure e un futuro ignoto, Ada, Luigi e i ribelli devono decidere se fidarsi del nuovo ordine o combattere per preservare ciò che resta della loro libertà umana.

Il Macello Maledetto è una storia di orrore, redenzione e rinascita, in cui il vero terrore non risiede solo nell'ignoto alieno, ma nelle ombre profonde dell'animo umano.

Prologo

Pimonte, Campania - 1945

Il silenzio era cupo quella notte, e persino il canto dei grilli sembrava essersi arreso al vento invernale. Le strade polverose e strette del paesino, abituate al passaggio di soldati e camion militari, erano immerse in un silenzio inquieto, rotto solo dall'eco lontana delle ultime battaglie. Al di là delle colline, nascosto come un sussurro che si rifiuta di morire, un laboratorio segreto si estendeva nelle viscere della terra, coperto da una fitta rete di segreti.

All'interno, scienziati nazisti lavoravano febbrilmente, come spettri piegati dal tempo e dalla follia. Era un laboratorio di armi batteriologiche, dove esperimenti sull'essere umano e sul suo corpo venivano condotti in nome di una guerra che sembrava interminabile. Ma i loro studi avrebbero preso una piega inattesa e spaventosa.

Quella notte, senza preavviso, un bagliore esplose nel cielo sopra Pimonte, squarciando il buio con una luce quasi divina. Un boato scosse la terra e, pochi secondi dopo, una pioggia di detriti e polvere investì la collina dietro il laboratorio.

I soldati e gli scienziati corsero fuori dai loro alloggi, i volti tirati dall'incredulità e dal terrore. Quando raggiunsero il cratere fumante, notarono qualcosa di innaturale: al centro, incandescente come un pezzo di carbone, giaceva una massa nera, gelatinosa, che sembrava pulsare di una vita propria. Si contorceva, si espandeva come se

volesse liberarsi, e dall'ombra della sua superficie viscida emergeva una vaga forma... quasi come se stesse cercando un ospite.

Gli scienziati, incuranti del pericolo, trasportarono l'entità all'interno del laboratorio per studiarla. Tuttavia, l'avvicinamento risultò fatale per molti di loro: chiunque toccava anche per errore quella sostanza veniva aggredito da una miriade di filamenti neri che gli penetravano nella carne, strisciando sotto la pelle con una velocità inaudita. Il corpo dell'ospite si contorceva in spasmi disumani prima di cedere in un rantolo soffocato.

I sopravvissuti proseguirono gli esperimenti l'esperimento venne definito "Progetto Parassita", utilizzando prigionieri come cavie. Il piano era di creare un ibrido umano-alieno, un essere che fondesse la resistenza umana con la ferocia di quella creatura. Tuttavia, ogni tentativo di stabilire un legame stabile con il DNA umano si concluse in un massacro. I prigionieri urlavano fino a perdere la voce, contorcendosi tra convulsioni e mutazioni mostruose. Ogni nuova cavia era una nuova sconfitta, e il loro fallimento si trasformava in una spirale di disperazione.

Alla fine, quando l'ordine di ritirata si fece pressante, i nazisti si resero conto di dover abbandonare anche il laboratorio. Lo seppellirono nel seminterrato di un vecchio macello, con blocchi di cemento per occultare ogni traccia del loro terribile segreto. Nessuno doveva sapere, nessuno doveva mai trovare quella cosa.

Il laboratorio rimase così, immerso nell'oscurità, come un muto testimone di un orrore dimenticato. E la creatura aliena, nascosta nel cuore della collina, attendeva in silenzio.

Capitolo 1: Il terremoto

Pimonte, Campania - 2023

Il sole era appena sorto sulle colline di Pimonte, e l'aria era fresca e pungente. Gli abitanti del paese si preparavano a una giornata di lavoro come tante altre, ignari che un evento inaspettato stava per cambiare tutto.

Il vecchio macello, ormai rimodernato, pulsava di vita e attività. Gli animali venivano condotti nel cortile principale, e all'interno delle strutture rinnovate, operai, veterinari e tecnici si muovevano rapidamente per tenere il ritmo di un'attività che ormai funzionava a pieno regime.

Antonio e Andrea Del Corbo, proprietari del macello e fratelli, erano già al lavoro da un'ora. Erano entrambi uomini di poche parole, forti e decisi, abituati a risolvere problemi in fretta, che si trattasse di guasti alle attrezzature o di questioni amministrative.

La Dottoressa Ada Flauti, la veterinaria del macello, stava conducendo i suoi consueti controlli sugli animali. Era una donna in gamba, sempre attenta ai dettagli, e in quel mestiere sapeva che una piccola negligenza poteva significare la fine di una carriera. Passò una mano tra i capelli biondi, tirandoli indietro con un gesto impaziente, mentre si annotava sul taccuino le condizioni di ogni animale.

Nel laboratorio di analisi chimiche, poco più di una stanza con scaffali ordinati e strumenti d'avanguardia, il dottor Luigi Cono controllava le sue apparecchiature con la solita meticolosità. Era un uomo metodico, amante della precisione e sempre concentrato sui suoi esami di routine per garantire la qualità dei prodotti. In quel laboratorio, si sentiva quasi come in un santuario.

Ma all'improvviso, la terra tremò.

Un boato sordo risuonò sotto i piedi degli abitanti di Pimonte. Gli edifici vibrarono, le finestre si incrinarono, e un lampadario di cristallo, sospeso da anni nella sala del macello, oscillò come un pendolo impazzito prima di schiantarsi al suolo in mille pezzi.

“Che diavolo...” mormorò Andrea, mentre cercava di mantenere l'equilibrio.

Nello stesso istante, sotto le fondamenta del macello, il cemento si fratturò con un suono cupo e sinistro. Il terreno, sepolto e nascosto per quasi ottant'anni, si aprì come una bocca oscura che lasciava intravedere le ombre di un passato dimenticato. Tra le fenditure del cemento spaccato, una sostanza nera e vischiosa cominciò a filtrare lentamente. Era come una massa liquida, quasi viva, che si muoveva con una lentezza inquietante.

Sotto il macello, in una stanza sotterranea dimenticata da tutti, l'entità aliena che anni prima era stata sigillata aveva trovato la via per risalire. Quella sostanza oscura si era riversata nel canale di scolo del sangue, un fluido rosso e vivo che scorreva regolarmente ogni giorno.

In superficie, il terremoto si calmò rapidamente. Ma per il macello, qualcosa di molto più strano e sinistro stava per avere inizio.

La Dottoressa Flauti, agitata dalla scossa, si precipitò nella sala principale per controllare se gli animali avessero subito dei danni. Quando raggiunse Antonio e Andrea, il suo volto era teso, ma la sua voce rimase ferma.

“Qualcuno si è fatto male?” chiese, guardando i due fratelli.

Antonio scosse la testa, osservando con lo sguardo vigile che li accomunava entrambi. “Sembra che tutti stiano bene, ma... bisogna controllare il laboratorio. Luigi potrebbe avere avuto problemi con le sue attrezzature.”

Andrea fece un cenno di assenso e corse verso la porta del laboratorio. All'interno, il dottor Cono stava rialzando dei flaconi caduti, con il volto scuro e preoccupato.

“Tutto a posto, Luigi?” chiese Andrea.

“Più o meno... la strumentazione sembra in ordine, ma questo terremoto... non è normale,” rispose Luigi, spostando un bicchiere misuratore con mani un po' tremanti.

Intanto, sotto il punto in cui venivano sgozzati gli animali, la massa oscura si agitava nella vasca di raccolta del sangue. Si muoveva come un liquido vivo, spandendosi nel liquame rosso e aderendo alle pareti di metallo. Ogni volta che un animale veniva abbattuto e il sangue scorreva giù, la massa nera pulsava, quasi come se stesse nutrendosi. Aveva trovato una fonte di energia e la sfruttava per rafforzarsi, in attesa del momento giusto per liberarsi definitivamente.

Capitolo 2: L'incidente

Il rumore metallico delle attrezzature e il ronzio dei macchinari accompagnavano il normale svolgimento delle attività nel macello. Il terremoto era ormai un ricordo recente, e l'agitazione iniziale dei lavoratori si era in parte placata. Antonio e Andrea erano tornati al loro lavoro, pronti a riprendere con il turno.

Una delle bestie più grosse, una vacca robusta e massiccia, era stata appena condotta verso il punto di abbattimento. Ada si avvicinò, pronta per il controllo finale prima della macellazione, quando qualcosa la colpì: l'animale sembrava... diverso. I suoi occhi, di solito scuri e tranquilli, ora emanavano un'inquietante intensità. Le pupille sembravano perdere colore, tingendosi di un nero innaturale che invadeva l'intero bulbo.

La veterinaria fece un passo indietro, un'improvvisa sensazione di disagio le attraversò la schiena. "Aspettate, c'è qualcosa che non va," mormorò, quasi senza fiato.

Antonio e Andrea non fecero in tempo a rispondere. Con un mugugno improvviso e rabbioso, la vacca si liberò dalla presa, scagliando con una forza inaspettata i due fratelli al suolo. Antonio cadde pesantemente contro un banco di metallo, mentre Andrea rotolò fino a urtare la parete.

Ada guardava, paralizzata dal terrore, mentre l'animale si agitava convulsamente, emettendo versi innaturali e sguardi colmi di rabbia. Gli occhi della vacca, ora completamente neri, erano privi di qualsiasi traccia di riconoscibilità animale, come se la creatura fosse posseduta da una forza oscura e aliena.

In un impeto di furia, l'animale abbassò la testa e si lanciò contro il muro più vicino con tutta la forza del suo corpo. L'impatto fu devastante. Con un colpo sordo, la vacca sfondò il cranio, lasciando una macchia scura di sangue e materia cerebrale sul cemento. Il corpo

dell'animale si afflosciò, senza vita, mentre un silenzio glaciale calava sulla stanza.

Andrea, rialzandosi lentamente, si coprì la bocca con la mano, incapace di elaborare quello che aveva appena visto. “Ma che diavolo... è successo?”

Ada, ancora sconvolta, si avvicinò alla carcassa della vacca, osservando il nero denso che ancora sporcava gli occhi ormai spenti. “Non ho mai visto niente di simile,” sussurrò. “È come se fosse stata... infettata.”

Antonio si alzò, stringendosi il fianco dolorante, e guardò la veterinaria con un misto di incredulità e paura. “In che senso, infettata? Da cosa?”

Ada scosse la testa, la mente in preda a una confusione crescente. “Non lo so... ma qualunque cosa sia, non è normale. Dobbiamo far analizzare questo... fluido nero.”

La tensione cresceva, mentre un mistero oscuro sembrava estendersi sotto la superficie del macello. Qualcosa di antico e alieno si stava risvegliando, e il macello, luogo di morte e sangue, era diventato il teatro perfetto per il suo ritorno.

Capitolo 3: La prima analisi

Pimonte, Campania - 2023

Nel laboratorio del macello, il dottor Luigi Cono osservava la provetta di sangue prelevata dalla vacca. Il ricordo dell'animale impazzito e degli occhi neri lo turbava profondamente, ma come scienziato si preparava a mantenere la calma e l'obiettività.

Ada, ancora sconvolta dalla scena, era accanto a lui, osservando l'uomo impostare i macchinari per le analisi. Luigi posizionò il campione nel cromatografo collegato all'analizzatore di massa per determinare la composizione chimica. Dopo una breve attesa, i dati iniziarono a emergere sullo schermo.

Ada si chinò, studiando la struttura con lui. La loro espressione passò dall'attenzione alla sorpresa più totale.

“Non è possibile...” mormorò Luigi. “Questa struttura... è incredibilmente complessa e instabile. Ci sono due anelli benzenici legati a gruppi acidi e... atomi di arsenico?”

Ada lo guardò, allibita. “Un composto organico con atomi di arsenico... potrebbe essere letale. Non ho mai visto niente di simile.”

Luigi deglutì. “Questa sostanza potrebbe essere altamente corrosiva e tossica, ma per qualche ragione il suo pH è intorno a 7, quindi innocua da questo punto di vista”

“Questa sostanza avrebbe dovuto avere acidità estrema,” mormorò Luigi. “In una condizione naturale; questo sangue doveva diventare una sostanza corrosiva.”

Ada trattenne il respiro. “Se non è corrosiva allora perché la bestia si è lanciata in quel modo, quasi come avesse il fuoco nelle vene?”

Luigi fece un respiro profondo. “Questo non lo so ma dobbiamo segnalare questa scoperta. Contattiamo subito le autorità e prepariamo un rapporto dettagliato.”

Lavorando in silenzio e con cautela, i due prepararono tutti i documenti, conservando campioni e documentando ogni valore e analisi. La tensione era palpabile, mentre continuavano a riflettere sulle implicazioni di quella scoperta aliena e mortale.

Capitolo 4: Gli agenti

La mattina seguente, nel paese di Pimonte, l'agitazione era palpabile. I fratelli Del Corbo avevano deciso di chiudere temporaneamente il macello, lasciando il personale senza spiegazioni precise. Tutto quello che si sapeva era che uno strano incidente aveva costretto i proprietari a bloccare l'attività, in attesa delle analisi definitive.

Nel laboratorio, Ada e Luigi erano di nuovo all'opera, finendo di preparare i campioni e i rapporti per le autorità. L'atmosfera era densa, quasi opprimente: non si trattava più solo di un fenomeno inspiegabile, ma di una potenziale minaccia.

Mentre Ada si occupava di completare le ultime annotazioni, Luigi inserì il campione di sangue in una capsula ermetica per la consegna. Improvvisamente, un rumore di passi pesanti giunse dal corridoio esterno. I due si scambiarono uno sguardo incerto. A quell'ora, non avrebbero dovuto esserci altri presenti nel macello.

La porta si aprì di scatto, e due uomini in divisa nera entrarono nella stanza. Portavano un distintivo non familiare, che mostrava uno stemma ufficiale, e la loro espressione era priva di qualsiasi calore.

“Dottor Cono, Dottoressa Flauti,” disse uno dei due, rivolgendosi a loro con tono formale. “Siamo stati informati del vostro ritrovamento, e ci occuperemo noi del campione. Da questo momento, tutto ciò che avete scoperto è sotto giurisdizione militare.”

Ada e Luigi si scambiarono uno sguardo sconcertato. Non si aspettavano un'interferenza del genere, né avrebbero immaginato che il caso venisse gestito dalle autorità militari.

“Ma... come siete venuti a conoscenza di questa scoperta?” chiese Ada, cercando di mantenere la calma.

Uno degli uomini posò lo sguardo su di lei. “Non è rilevante, dottoressa. Consegnateci tutto: campioni, rapporti, ogni documento.”

Luigi esitò. Avevano lavorato per giorni su quelle analisi, e l'idea di cedere tutto senza spiegazioni lo turbava profondamente. “Capirete che questa scoperta può avere implicazioni... enormi,” disse, tentando di negoziare. “Vorremmo almeno sapere cosa verrà fatto con questi campioni.”

L'altro uomo rispose con fermezza. “Si tratta di una questione di sicurezza nazionale. Qualunque cosa sia questo... composto, dobbiamo evitarne la diffusione.” Con un gesto deciso, indicò la valigetta contenente i campioni.

Ada e Luigi, senza scelta, presero la valigetta e consegnarono tutto. I militari si limitarono a un breve cenno di ringraziamento e lasciarono la stanza, portando via ogni traccia del lavoro dei due scienziati.

Quando la porta si richiuse, Ada si appoggiò al bancone, cercando di dominare il turbamento. “Abbiamo perso tutto... e non sapremo mai cosa sarà fatto con quelle informazioni.”

Luigi annuì, ancora scosso. “Ma se quello che abbiamo scoperto è così pericoloso... allora forse è meglio che sia rimasto nelle mani giuste.” Tuttavia, il suo sguardo tradiva un'inquietudine crescente. Qualcosa, in fondo al suo istinto, gli diceva che la verità era lontana dall'essere svelata.

Con un nuovo mistero che aleggiava nell'aria, i due scienziati si trovarono costretti a tornare alla vita quotidiana, senza più risposte alle domande che avevano iniziato a porre.

Capitolo 5: L'inquietante scoperta

Il sole era appena sorto su Pimonte, ma Luigi Cono era sveglio da ore, tormentato dal pensiero della visita "ufficiale" che aveva subito il giorno precedente. Gli uomini in divisa che avevano prelevato i campioni avevano agito in modo sbrigativo e frettoloso, e più rifletteva su di loro, più i dubbi crescevano.

Seduto nel suo studio, osservava una piccola scatola con alcune provette di sangue che aveva tenuto nascoste. Aveva conservato questi campioni quasi per istinto: un residuo del sangue della vacca, e alcune tracce di liquido prelevato dal pavimento.

Con l'arrivo di Ada, decise di condividere i suoi sospetti.

"Ammetto che mi è rimasto un certo amaro in bocca per come si sono presentati," disse, facendo segno alla veterinaria di accomodarsi. "Quei 'militari' hanno preteso tutto con la scusa della sicurezza nazionale, ma... non credo fossero veramente della sicurezza."

Ada alzò un sopracciglio. "Oh, non l'avevi detto ieri. Che cosa te lo fa pensare?"

"Beh," rispose Luigi, con un sorriso malizioso. "Non ho mai visto veri agenti di sicurezza andarsene senza controllare tutto. Hanno ignorato le provette di riserva che avevo qui. Ero lì con una scusa pronta, e invece loro... niente."

Ada scoppiò a ridere. "Allora hai deciso di conservare un 'souvenir'? Non ti smentisci mai, Luigi."

“Sai com’è,” replicò lui con una smorfia. “Non volevo lasciare tutto nelle mani di chi si è presentato con tanta fretta e nessuna spiegazione chiara.”

Ada lo guardò con uno sguardo divertito e complice. “Beh, in questo caso... possiamo continuare le nostre indagini in segreto. In fondo, sono anche io curiosa di scoprire cos’è veramente quel composto.”

Luigi annuì, poi si protese verso il computer. Aveva preso una decisione impulsiva che non aveva avuto il tempo di raccontare nemmeno a lei: due giorni prima, subito dopo aver scoperto la struttura strana e tossica del sangue, aveva inviato di nascosto un campione al suo vecchio professore di tesi, Vincenzo Pirelli. Con Pirelli aveva sempre avuto un rapporto di stima e fiducia, e sapeva che avrebbe preso sul serio l’analisi senza troppe domande.

Mentre raccontava tutto ad Ada, un piccolo suono di notifica interruppe il loro scambio. Luigi si bloccò, riconoscendo l’indirizzo del mittente: era proprio Pirelli.

Ada si sporse verso di lui. “È lui? Ti ha risposto?”

Luigi aprì rapidamente la mail, notando gli allegati con i risultati delle analisi NMR, IR e UV del campione che aveva inviato. Gli occhi scorrevano veloci sulle parole del professore:

“Luigi, i risultati sono insoliti. Ho analizzato il campione con la spettroscopia NMR e ho trovato una struttura molecolare che non risponde a nessuno schema organico noto, sebbene appaia simile a un composto aromatico molto acido. L’analisi IR mostra un picco di assorbimento decisamente anomalo nella regione dell’arsenico legato a un anello aromatico, cosa che non ho mai visto in nessuna molecola di origine naturale. La spettroscopia UV conferma una reattività fortissima con una struttura non ben definita, ma corrosiva.”

L'email si concludeva con una nota quasi allarmata:

“Questa sostanza è unica nel suo genere, Luigi. Non riesco a spiegarmi come si possa essere formata. Tienimi aggiornato e, se possibile, fai attenzione: potrebbe trattarsi di un composto instabile o estremamente pericoloso.”

Ada e Luigi si scambiarono uno sguardo pieno di tensione. Il volto di Ada si fece serio.

“Allora è confermato. Stiamo lavorando con qualcosa di sconosciuto... e pericoloso,” disse lei in un sussurro. “Se davvero contiene arsenico in una struttura mai vista prima... potrebbe avere effetti devastanti se venisse a contatto con altre forme di vita.”

Luigi annuì, ispirando profondamente. “Siamo appena all’inizio, Ada, e già ci stiamo spingendo troppo oltre. Dobbiamo capire da dove provenga questa sostanza, prima che qualcun altro lo scopra e cerchi di usarla per scopi ignoti.”

Ada annuì, il volto deciso. “Allora teniamo questi campioni al sicuro e studiamo con ogni mezzo a nostra disposizione.”

Luigi le rivolse un sorriso determinato. “A questo punto, siamo noi gli unici a poter fare la differenza.”

Capitolo 6: Flashback

1944, Pimonte, Italia – Laboratorio Nazista

Nascosto sotto terra, nel seminterrato di un edificio isolato nei pressi di Pimonte, il laboratorio nazista pullulava di attività febbrile. I corridoi erano silenziosi, interrotti solo dai rumori ovattati delle macchine e dai lamenti soffocati provenienti dalle celle: un luogo di segreti innominabili, separato dal resto del mondo, che custodiva orrori inconcepibili.

In una sala fredda e sterile, il dottor Franz Keller, uno scienziato di spietata fama, osservava il contenuto di una capsula. Era una massa nera e vischiosa, che sembrava pulsare di vita propria. Da quando il meteorite si era schiantato non lontano dalla loro base, Keller e la sua squadra avevano identificato quella sostanza aliena come un'entità parassita, affamata e in cerca di un ospite.

“Portate il prigioniero,” ordinò a uno degli assistenti.

Un soldato trascinò nella sala un uomo con abiti strappati e il viso emaciato, un prigioniero di guerra. Lo condussero alla sedia di contenimento, dove fu legato in modo che non potesse sfuggire alla prigionia della sperimentazione. Il prigioniero, semi-cosciente, non riusciva nemmeno a protestare; il terrore era ormai il suo unico compagno.

Keller, con mani esperte ma disumane, iniettò una piccola quantità della sostanza aliena direttamente nelle vene dell'uomo. Il prigioniero si irrigidì immediatamente, emettendo un urlo gutturale. La sostanza cominciò a scorrere nel suo corpo, come una macchia di inchiostro in un bicchiere d'acqua, mescolandosi al sangue e scivolando nelle vene, corrompendo ogni cellula.

Non passò molto prima che i primi sintomi iniziassero a manifestarsi: il prigioniero iniziò a sudare, poi a tremare

incontrollabilmente, mentre i suoi occhi si scurivano e si svuotavano di ogni traccia di umanità. Con uno spasmo violento, le sue mani si contorsero, le dita si piegarono come artigli e la sua pelle cominciò a macchiarsi di striature nerastre. L'uomo, che fino a pochi secondi prima appariva vulnerabile e fragile, ora emanava una forza mostruosa.

Il dottor Keller osservò con una soddisfazione glaciale. “Il parassita alieno si è insediato,” disse, mentre annotava le reazioni. “Ma non controlla ancora l'ospite... lo distrugge troppo in fretta.”

Improvvisamente, il prigioniero emise un ruggito animale e, con una violenza disumana, spezzò le cinghie che lo trattenevano. Prima che qualcuno potesse intervenire, si lanciò sul soldato che lo aveva portato nella stanza, mordendogli il collo e affondando i denti nella carne come una bestia feroce. Gli altri assistenti cercarono di bloccarlo, ma il prigioniero, ormai ridotto a una creatura famelica, li gettò a terra come bambole di pezza, contaminando ogni superficie su cui versava il suo sangue nero e corrosivo.

Keller urlò un ordine in tedesco, e i soldati nelle vicinanze aprirono il fuoco. La creatura si dimenò, colpita da una raffica di proiettili, ma solo dopo diversi colpi riuscirono ad abbatterlo definitivamente. Il corpo crollò a terra in una pozza nera, e un silenzio di morte calò nella stanza.

Il dottor Keller osservò il risultato con indifferenza, ma non senza una nota di frustrazione. Era il quarto prigioniero a subire la stessa trasformazione devastante, senza che il parassita riuscisse a stabilire un legame stabile e controllabile. Doveva trovare il modo di equilibrare il legame tra la creatura e l'ospite umano, o quel lavoro sarebbe stato vano.

Si voltò verso uno degli assistenti, il volto pallido e visibilmente sconvolto dalla scena appena vista. “Registrate tutto. Questi esperimenti non sono ancora terminati.”

La scena si ripeté decine di volte nei giorni successivi. Uomini sani venivano scelti tra i prigionieri e sottoposti a quelle iniezioni alienanti. Alcuni di loro, più robusti, mostravano sintomi diversi: i loro muscoli si espandevano fino a strappare la pelle, gli occhi diventavano pozzi neri e profondi, e i denti si allungavano in zanne. Ogni volta che uno di questi sfortunati cominciava a dare segni di ribellione o di incontrollabile furia, veniva immediatamente eliminato, e i resti venivano smaltiti come scarti.

Eppure, nessuno dei prigionieri sopravviveva più di qualche ora. La forza aliena dentro di loro consumava ogni risorsa, bruciava ogni cellula umana come una fiamma, fino a ridurli a cadaveri neri e devastati, corrosi dall'interno.

L'esperimento andò avanti per mesi. Quando la fine della guerra si avvicinava e l'occupazione nazista dell'Italia iniziava a vacillare, i comandanti decisero di abbandonare il laboratorio. Keller ricevette l'ordine di sigillare tutto, di nascondere il laboratorio e lasciare che quel segreto restasse sepolto, imprigionato per sempre sotto terra.

E così, in una notte cupa, Keller e gli altri scienziati abbandonarono il laboratorio. L'intero seminterrato fu riempito di cemento e coperto. Nessuno doveva più sapere, nessuno doveva più entrare in contatto con quel parassita letale. Ma Keller, nelle sue note private, scrisse che il lavoro poteva essere continuato, che la scoperta era solo rimandata. Era convinto che qualcuno, prima o poi, sarebbe tornato a cercare quella forza nascosta e terribile.

Quel segreto, quel potere oscuro, era stato semplicemente sepolto... ma non annientato.

Capitolo 7: L'Impossibile Sintesi

Il laboratorio era immerso in un silenzio quasi surreale, rotto soltanto dal ronzio degli strumenti in funzione e dal ticchettio delle dita del dottor Luigi Cono sulla tastiera, intento a scorrere una serie di documenti scientifici. Aveva passato l'intera notte a studiare i tracciati IR e NMR della sostanza e i dati non mentivano: la molecola presentava una struttura assolutamente singolare, un equilibrio strano, sospeso tra la sua componente acida e la base coniugata.

"Non è possibile..." mormorò, concentrato sullo schermo.

Poco dopo entrò Ada, portando con sé una tazza di caffè. "Come sta andando, Luigi? Hai scoperto qualcosa di nuovo?"

Luigi alzò gli occhi, sfidando l'aria esausta con un sorriso. "Pare proprio di sì, Ada. E credo sia qualcosa di grosso."

Lui la invitò a sedersi e avvicinarsi al monitor, dove aveva tracciato la struttura della molecola e i valori di IR e NMR che aveva calcolato. "Vedi questa base coniugata? Spiega perché la sostanza non corrode il terreno: c'è un equilibrio acido-base all'interno della stessa struttura. Ma la parte davvero interessante... è un'altra."

Ada osservava attentamente le formule, mentre Luigi riprendeva, con crescente agitazione: "La reazione di formazione di questa sostanza ha un'energia di Gibbs altissima e positiva."

Ada sollevò le sopracciglia. "Quindi... significa che è una reazione non spontanea?"

Luigi annuì lentamente, quasi incapace di staccare lo sguardo dai numeri. "Esatto. Con i dati che ho qui, è impossibile che

questa sostanza si sia sintetizzata con le condizioni normali del nostro pianeta. Sarebbe richiesta una quantità immensa di energia o... un catalizzatore che noi non possediamo.”

Ada, colta da un'intuizione, quasi sussurrò: “Un catalizzatore alieno.”

Un brivido percorse la schiena di entrambi. La parola era sospesa nell'aria, carica di un significato inquietante.

“Pensa a cosa potrebbe voler dire...” continuò Luigi, la voce tremante. “Questa sostanza non solo non può essere di origine terrestre, ma richiede la presenza di un elemento che non abbiamo mai visto qui.”

Ada si passò una mano tra i capelli, il viso contratto dall'ansia. “E se fosse ancora attivo, Luigi? Se quel ‘catalizzatore alieno’ fosse sopravvissuto fino a oggi?”

Luigi prese un respiro profondo, pensando alle implicazioni. “Non possiamo escluderlo. Ma dovremo procedere con cautela. Se questa scoperta finisse nelle mani sbagliate...”

“Non voglio nemmeno immaginare cosa potrebbe accadere,” replicò Ada, con un tono gelido.

Dopo un lungo silenzio, Luigi decise di condividere il risultato con il suo vecchio professore. Scrisse una mail concisa, allegando i tracciati e i calcoli.

“Professor Pirelli,

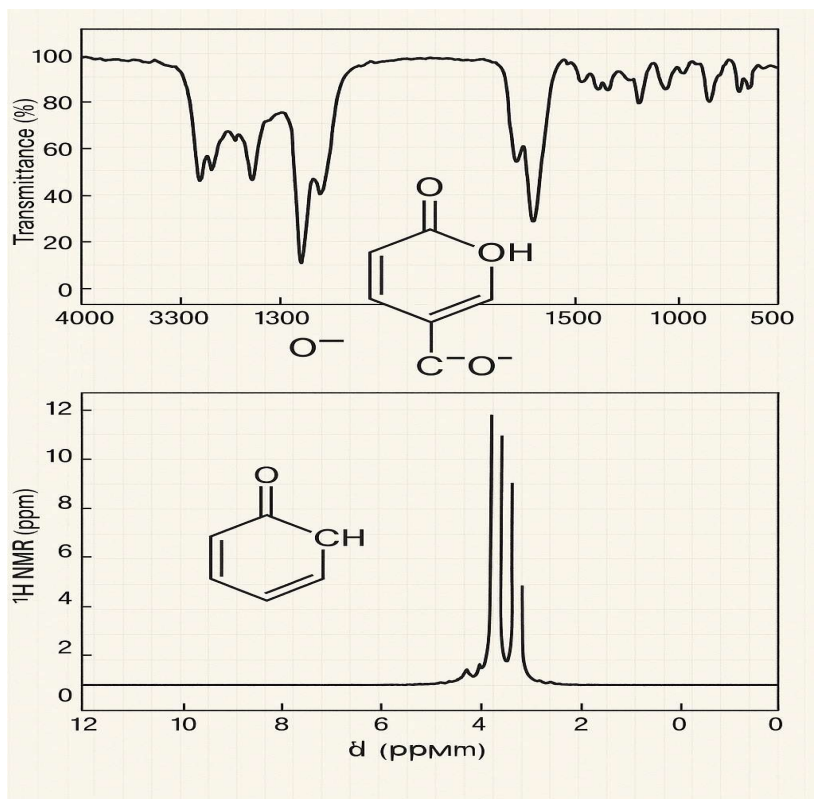
Ho rilevato un'anomalia che credo meriti attenzione immediata. L'energia di Gibbs per la formazione della molecola è estremamente positiva, il che rende impossibile la sintesi con catalizzatori terrestri. Allego anche i tracciati IR e NMR: credo

che l'unica spiegazione plausibile sia la presenza di un agente catalitico alieno. Attendo il suo parere.

*Distinti
Luigi Cono”*

Saluti,

Dopo aver inviato la mail, Luigi e Ada si scambiarono un'occhiata carica di preoccupazione. Avevano varcato una soglia sconosciuta, e ora il loro destino era legato a quella scoperta misteriosa e inquietante.



Capitolo 8: Una Sera Insieme

Era ormai sera, e la tensione dell'ultima scoperta aleggiava ancora nell'aria come una presenza ingombrante. Ada, che aveva passato tutto il giorno accanto a Luigi, si sentiva esausta ma incredibilmente grata per la sua compagnia e il suo sostegno. Quando Luigi le propose di fermarsi per cena e rilassarsi con un film, lei accettò con un sorriso riconoscente. Sapeva quanto anche lui avesse bisogno di una pausa.

Si trovarono nel suo appartamento appena fuori dal paese, una piccola casa accogliente con pile di libri sparsi ovunque e una collezione di vinili. Luigi aveva già iniziato a preparare la cena, e l'aroma del sugo che cuoceva lentamente riempiva la cucina.

“Ti sei davvero superato, chef,” scherzò Ada, osservando Luigi mentre girava con maestria un mestolo nella padella.

Lui sorrise, sminuendo il complimento. “Non sai quanto avevo bisogno di questa serata,” ammise, abbassando la fiamma. “Oggi è stato... intenso, direi.”

Ada annuì, prendendo un respiro profondo. “Sì, intenso è dir poco. Ma almeno siamo insieme,” disse, posandogli una mano sulla spalla per un attimo, senza accorgersi di quanto quel contatto si fosse protratto.

Senza aggiungere altro, Luigi apparecchiò per due e, poco dopo, si sedettero insieme a tavola, condividendo bicchieri di vino e una conversazione leggera, intervallata da ricordi di esperienze passate e aneddoti delle loro vite da giovani. Risate genuine e sguardi complici riempivano la stanza. Entrambi sentivano che la solitudine che avevano sopportato negli anni trascorsi era stata scalfita dalla presenza l'uno dell'altra.

Dopo cena, si spostarono sul divano, e Luigi accese il televisore. Scelsero un vecchio film classico che entrambi amavano e si sedettero, inizialmente separati, ma, man mano che la serata procedeva, l'atmosfera diventava più intima. Ada, rilassata dal calore del vino e dalla compagnia di Luigi, si appoggiò lentamente alla sua spalla.

Rimasero così, in silenzio, mentre i loro respiri si sincronizzavano. Sentiva il battito del suo cuore contro di sé, e in quell'istante, come se fosse la cosa più naturale del mondo, Ada sollevò la testa e lo guardò. Luigi, colto dallo stesso impulso, si chinò leggermente, e senza parole le loro labbra si incontrarono in un bacio lento e profondo.

Era un bacio che racchiudeva anni di silenzi, di sentimenti mai dichiarati e di ferite guarite con il tempo. Si fermarono, incrociando gli sguardi e sorridendo come due adolescenti incerti.

“Doveva succedere prima o poi, no?” mormorò Luigi, con un sorriso quasi incredulo.

Ada annuì, passando una mano sul suo viso. “Meglio tardi che mai,” rispose con tenerezza, lasciando che la vicinanza di quell'uomo, che conosceva da anni ma che ora sembrava scoprire per la prima volta, la facesse sentire al sicuro.

Si spostarono nella camera da letto, lei bellissima iniziò a spogliarsi sensualmente, provocandolo fino all'inverosimile. Luigi la afferrò e la spinse sul letto poi su di lei continuò a baciarla mentre cercava di liberarsi dei vestiti. Ci volle poco si ritrovarono nudi e avvinghiati in un caldo abbraccio, prima lui su di lei la penetrava dolcemente accarezzandole di tanto in tanto il seno prosperoso. Lei poi stanca della posizione lo ribaltava e

gli saliva sopra muovendosi sempre più velocemente. Il suo seno all'aria era qualcosa di bellissimo e i suoi movimenti di bacino perfetti, arrivarono contemporaneamente e lei si distese su di lui, erano stremati ma felici. Ci furono dolci baci e parole sdolciate, poi si addormentarono abbracciati e senza vestiti sotto le coperte.

Capitolo 9: L'Infestazione

Era notte fonda, e le strade di Pimonte erano immerse in un silenzio irreale, interrotto solo dal lontano rumore dell'acqua che scorreva nelle fogne sottostanti. Mario Santoro, un addetto alla manutenzione, camminava lentamente lungo il marciapiede, indossando una tuta sgualcita e stringendo una torcia. La sua era una vita fatta di routine, di turni notturni e di solitudine. Quella notte era stato chiamato per un guasto improvviso alle tubature nella zona più vecchia della città, vicino al vecchio macello, un edificio che preferiva evitare per via delle storie che circolavano su di esso.

Aprì il tombino con un po' di fatica, il metallo arrugginito cigolava contro le sue mani. Fece un respiro profondo e, con la torcia accesa, scese nella fognatura. L'odore era pungente, e l'umidità rendeva scivoloso ogni passo. Mentre avanzava, Mario notò qualcosa di strano nell'acqua: il liquido aveva assunto una sfumatura scura e densa, simile a una colata di petrolio. Illuminò meglio la zona e si chinò, incuriosito.

Improvvisamente, la sostanza nera si mosse, ritraendosi per un attimo, come se fosse dotata di vita propria. Mario rimase paralizzato, la torcia tremante nella mano mentre osservava il liquido addensarsi in una massa oscura che pareva pulsare, quasi respirare.

“Ma... che diavolo...” sussurrò, troppo sconvolto per muoversi.

All'improvviso la creatura si allungò, una propaggine viscosa si protese verso di lui, muovendosi con un'intelligenza sinistra. Mario cercò di scappare, ma la creatura lo afferrò, avvolgendogli una gamba. Sentì una scarica di dolore acuto, come migliaia di spine sottili che penetravano nella carne, mentre il parassita si insidiava nel suo corpo.

La sofferenza fu atroce. Ogni fibra del suo corpo sembrava in fiamme, e sentì la sostanza nera invadergli le vene, risalendo verso il cuore e il cervello. La sua mente lottava disperatamente contro il terrore, ma la creatura si insinuava sempre più in profondità, facendo leva sui suoi punti più deboli.

I suoi occhi si spalancarono, diventando opachi, e il suo respiro rallentò mentre la volontà della creatura prendeva possesso della sua coscienza. Mario era ancora lì, una parte di lui ancora consapevole, ma il suo corpo non gli apparteneva più. Gli occhi di Mario, una volta pieni di vita e di paura, ora riflettevano una gelida oscurità, un vuoto sottomesso.

Con passi lenti e meccanici, Mario risalì dalle fogne e chiuse il tombino, il suo volto privo di espressione. La creatura aliena, ora annidata nel suo corpo, era libera di muoversi indisturbata per le strade del paese, in attesa di scoprire quali altri segreti nascondesse il mondo degli umani.

Capitolo 10: Sotto Osservazione

La routine al macello era ripresa, ma qualcosa nell'aria sembrava essersi incrinato. Luigi si era svegliato con una strana sensazione, un'inquietudine sottile che non riusciva a scrollarsi di dosso. Durante tutto il giorno, ogni passo riecheggiava più del solito, ogni angolo sembrava nascondere occhi invisibili. Ada, impegnata nelle consuete verifiche veterinarie, si era ritrovata più volte a guardarsi intorno, come se qualcuno la stesse osservando.

Nel pomeriggio, un problema ancora più strano si aggiunse alla lista. Gli operai, sotto la supervisione dei fratelli Del Corbo, avevano tentato di bruciare il cadavere della vacca infettata, come da protocollo di emergenza sanitaria, ma con loro incredulità si erano accorti che la carcassa sembrava... ignifuga. Il fuoco lambiva la pelle e la carne, ma senza lasciar segni visibili.

Ada e Luigi furono chiamati immediatamente. Quando arrivarono, l'odore di fumo aleggiava ancora nell'aria, mescolato al tanfo della carne morta, ma il corpo dell'animale era intatto. Luigi si chinò, toccando la superficie rigida ma stranamente morbida al tatto.

“Non ha senso,” mormorò Luigi, scuotendo la testa. “La carne, le ossa... tutto dovrebbe essere incenerito ormai.”

Ada osservava il corpo della vacca, notando che la pelle si era scurita e indurita in una consistenza fibrosa. “Abbiamo bisogno di fare ulteriori test,” disse infine. “Forse il virus ha mutato qualcosa in profondità. Questo... non è normale.”

Luigi annuì, e insieme si misero all'opera per raccogliere i campioni. Lavorarono per ore nel laboratorio, analizzando pezzi di pelle, carne e ossa sotto il microscopio e con altri strumenti. Quello che scoprirono era tanto inquietante quanto inspiegabile: la pelle della vacca si era trasformata in una struttura che somigliava alle fibre di vetro, solo che era ancora flessibile e morbida al tatto.

“Non esiste una mutazione naturale che possa produrre questo,” osservò Ada, gli occhi spalancati per la meraviglia e la paura. “È come se la creatura fosse stata... ricostruita dall'interno.”

“Questo spiega l'ignifugità,” aggiunse Luigi, prendendo un respiro profondo. “Questa mutazione rende i tessuti altamente resistenti al calore. Abbiamo a che fare con qualcosa che non si è mai visto prima.”

Dopo essersi consultati, i due decisero che l'unico modo per evitare rischi era quello di chiudere la carcassa in contenitori sigillati, prima di trasportarla al laboratorio principale per ulteriori studi. Gli operai, con una certa riluttanza, fecero a pezzi il cadavere e lo sistemarono in bidoni ermetici, assicurandosi che nessuna parte della carcassa venisse a contatto con l'esterno.

Mentre Luigi e Ada osservavano i contenitori essere sigillati e trasportati, si scambiarono un'occhiata carica di preoccupazione. Entrambi sapevano che la scoperta andava ben oltre ciò che avevano immaginato, e la sensazione di essere osservati li seguiva come un'ombra persistente, insinuandosi nella loro mente con una certezza sempre più angosciante: non erano soli in questa ricerca.

Capitolo 11: L'Agenzia Oscura

Da anni, in un palazzo lontano dai riflettori e protetto da guardie in uniforme, operava un'organizzazione segreta chiamata "Consorzio Eternità". La sua storia era sepolta tra i dossier di missioni mai approvate e documenti top secret bruciati o nascosti. Il Consorzio era stato fondato durante la guerra, in un periodo in cui il mondo era in frantumi e gli uomini più potenti del pianeta cercavano di garantirsi non solo il potere assoluto, ma anche la sopravvivenza eterna.

Il leader di questa organizzazione era un uomo noto solo come Sigismondo Greysmith. Greysmith era un personaggio spietato e autoritario, con una certa dose di arroganza che spesso mascherava le sue scarse abilità strategiche. La sua vera risorsa era la ricchezza smisurata, accumulata tramite traffici illegali e contatti con figure di potere, che gli aveva permesso di costituire un esercito di mercenari e scienziati pronti a tutto pur di compiacere il loro capo.

L'obiettivo del Consorzio era semplice, quanto assurdo: trovare il segreto della vita eterna. Greysmith era ossessionato dall'idea di trascendere la mortalità, e non si fermava davanti a nulla per raggiungere questo scopo. Sapeva che durante la guerra i nazisti avevano condotto esperimenti di natura oscura, che includevano il tentativo di legare il DNA umano con forme di vita aliene per creare esseri superiori.

Ma non era mai riuscito a localizzare il luogo preciso di quegli esperimenti. Anni di ricerche avevano portato solo a labili tracce, piccoli indizi mai sufficienti per identificare il laboratorio nazista. Tuttavia, un recente rapporto dell'intelligence aveva riacceso la sua speranza: una carcassa di animale ignifuga trovata a Pimonte, un paesino della Campania, era stata segnalata come possibile risultato di una mutazione sconosciuta.

Greysmith si sporse in avanti, osservando i suoi uomini di fiducia attraverso lo spesso fumo del sigaro che teneva tra le dita. “E così... finalmente abbiamo trovato qualcosa, eh?” Il suo sorriso era cinico, carico di avidità. “Ho passato decenni alla ricerca di questo... e ora, un maiale morto ci dà la pista giusta?”

“Non è un maiale, signore,” lo corresse uno dei suoi scienziati, un uomo magro e pallido, con una voce che tremava. “È... una mucca.”

Greysmith lo fissò gelidamente, facendo schioccare la lingua. “Non mi importa se è una mucca o un topolino. Quello che mi interessa è che questa carcassa è ignifuga. Qualcosa di alieno è passato per quel corpo. E qualcosa che viene da oltre questo mondo... potrebbe essere proprio quello che ci serve.”

“Signore,” intervenne un altro uomo, questa volta un militare esperto, con una voce grave e sicura. “Sappiamo che il laboratorio è stato sepolto sotto il macello. Ma non sappiamo come accedervi.”

“Non è un problema,” disse Greysmith, poggiando il sigaro e accendendo un monitor sul quale comparivano le immagini delle fogne di Pimonte, riprese da droni sotterranei. “Ho già mandato i miei uomini. Voglio che ispezionino ogni angolo di quelle fogne, ogni tubo, ogni passaggio. Se esiste un ingresso, lo troveranno. E se il campione alieno è lì sotto... presto sarà nelle nostre mani.”

Con uno sguardo lucido e deciso, Greysmith si rivolse ai suoi uomini. “E ricordate, una volta che avremo quel campione, il mondo sarà nostro. Un esercito immortale, sotto il mio controllo. E finalmente... finalmente il mondo saprà chi è Sigismondo Greysmith.”

L'eco della sua risata si diffuse nella stanza mentre gli uomini si scambiavano uno sguardo pieno di tensione.

Capitolo 12: L'Oscuro Segreto del Laboratorio

Era quasi mezzanotte quando Luigi, chino sui vetrini del microscopio, si accorse di un movimento nell'ombra riflessa sul pavimento del laboratorio. Un fruscio appena percettibile, due figure che si muovevano furtivamente. Si ritrasse di scatto, abbassandosi dietro il bancone mentre osservava quegli uomini, gli stessi che si erano spacciati per agenti della sicurezza nazionale. Uno sguardo a quella scena gli fu sufficiente per intuire che non erano lì in missione ufficiale.

Spinto dalla curiosità, Luigi li seguì, avanzando nei corridoi poco illuminati del macello. I due uomini si guardavano intorno nervosamente, per nulla esperti nel nascondersi. I loro passi risuonavano lungo il pavimento di cemento, scanditi dal suono metallico dei loro stivali. Luigi si mosse con cautela dietro di loro, attento a non farsi notare.

I due scesero le scale che portavano al seminterrato, dove solo pochi giorni prima era stato esaminato il corpo della mucca mutata. Mentre si avvicinavano al muro nascosto dove sapeva ci fosse l'accesso al laboratorio, uno dei due uomini si mise a frugare tra gli strumenti fino a rivelare una vecchia leva metallica, incastrata dietro un pannello di legno logoro.

Con uno stridio sinistro, la leva scattò, e una porzione del pavimento si aprì con un boato sordo. Uno scivolo si dispiegò al di sotto, come una bocca oscura spalancata pronta ad inghiottire chiunque vi entrasse.

“Eccolo,” sussurrò uno degli uomini. “Finalmente l'abbiamo trovato.”

L'altro si limitò a un cenno, avanzando nel passaggio buio. Ma non fecero in tempo a varcare la soglia che il pavimento, come per un meccanismo automatico, sprofondò sotto i loro piedi. Un

suono sinistro e lacerante risuonò nell'aria mentre una serie di lame seghettate sbucava dalle pareti, tranciando di netto i loro corpi.

Luigi trattenne un sussulto, osservando i due malfattori crollare a terra, immobili. I loro corpi erano lì, fatti a pezzi dalle lame, il loro sangue imbrattava le pareti dell'entrata e si vedevano le lame ancora incastrate in ciò che restava dei loro corpi. Si erano bloccate, il meccanismo evidentemente logoro aveva funzionato quell'ultima mortale volta, il passaggio, pertanto, era ormai aperto e in quel momento Luigi capì che non avrebbe avuto un'altra occasione per scoprire cosa si celava laggiù.

Con un respiro profondo, discese lo scivolo, sprofondando in un silenzio innaturale. La scala si inoltrava in un tunnel cupo e umido, e il pavimento era scivoloso per la muffa che cresceva ovunque. Dopo alcuni metri, una pesante porta di acciaio, decorata da simboli nazisti ormai corrosi dal tempo, bloccava il suo passaggio. Spingendo con forza, Luigi riuscì ad aprirla, entrando in un corridoio tetro e soffocante.

Le pareti del laboratorio erano rivestite da piastrelle bianche, ormai ingiallite e sporche, e tubi arrugginiti correavano lungo il soffitto, emanando un odore acre e pungente. Qua e là, vetri rotti e cavi scoperti pendevano in modo pericoloso. I tavoli erano coperti da vecchi strumenti medici, bisturi arrugginiti, provette che contenevano residui di liquidi scuri e densi, come macchie di inchiostro coagulato. La stanza era immersa in una strana penombra, rotta solo da qualche debole lampadina al neon che tremolava in un angolo. Luigi avanzava con il cuore in gola, finché non arrivò a una grande porta di ferro che recava la scritta **Archivio Scientifico**. Spinse la porta e si ritrovò in una stanza piena di schedari metallici, pieni di fascicoli e di registri rilegati in cuoio consunto.

Prese uno di quei registri, sfogliandolo febbrilmente. Pagina dopo pagina, le descrizioni degli esperimenti nazisti scorrevano davanti ai suoi occhi, svelando atrocità che superavano

l'immaginazione. Vi erano dettagli su come i prigionieri venissero esposti ai gas tossici, a sostanze chimiche sperimentali, e poi infettati con il parassita alieno. Quelli che non morivano subito subivano mutazioni spaventose: le ossa che sporgevano dalla carne, la pelle che diventava simile a scaglie metalliche, e altri orrori inimmaginabili. Alcuni soggetti erano descritti come incredibilmente aggressivi, bestie umane deformi, e gli scienziati erano stati costretti ad abbatterli prima che potessero fuggire.

Ma il file che più attirò l'attenzione di Luigi fu uno in particolare, segnato con il codice **EX-1008**. All'interno, vi era una formula chimica dettagliata che descriveva un composto altamente corrosivo, un'arma creata per annientare il nemico tramite il contatto. **Il sangue del parassita alieno**, combinato con i gas tossici, era in grado di diventare una sostanza capace di dissolvere la carne e il metallo.

Luigi chiuse il file, incredulo, il cervello che cercava di processare ciò che aveva appena letto. Quella sostanza che lui stesso aveva analizzato... non era una combinazione naturale. Era un'arma, un veleno creato da mani spietate, e ora quella creatura aliena, rilasciata, possedeva il potere di distruzione come mai avrebbe potuto immaginare.

Inquietato e scosso, Luigi si allontanò da quel luogo maledetto, consapevole che ora l'intero paese di Pimonte era in pericolo.

Capitolo 13: Il Diario del Dr. Heinrich Weiss

Era una notte piovosa e il vento ululava attraverso le finestre del laboratorio sotterraneo. Il dottor Heinrich Weiss, uno dei biologi assegnati al progetto, stava scrivendo febbrilmente su un piccolo quaderno di pelle nera. Aveva il volto tirato e segnato dalla stanchezza, gli occhi nascosti dietro gli occhiali dalla montatura spessa. Un uomo dal cuore in tumulto, che si trovava intrappolato in un incubo.

Nel diario annotava tutto ciò che riusciva a scoprire sulla creatura aliena che era arrivata con il meteorite. Ogni osservazione, ogni dettaglio nascosto dietro al velo della scienza, diventava un grido di allarme su quelle pagine. Quella creatura, un'entità aggressiva e intelligente, non era solo una fonte di forza per i nazisti, bensì un pericolo senza precedenti. Aveva studiato il parassita, aveva visto come divorava la carne, come si moltiplicava instancabilmente e infettava tutto ciò con cui veniva a contatto. La sua vera natura non era quella di una semplice arma. No, questa creatura aveva un obiettivo più oscuro.

Estratto dal diario del Dr. Weiss:

"10

novembre

1944

Non riesco a scacciarlo dalla mente. Questo parassita, questa sostanza viva e pulsante, ha un'intelligenza, un'intenzione propria. La sua natura è predatoria, non risponde a stimoli di addomesticazione o controllo. Non è un'arma, è una pestilenza. Ogni volta che gli scienziati cercano di legarlo al DNA umano, qualcosa reagisce. La creatura muta, si difende. Ho osservato la sua struttura e mi è chiaro che, se non avessi boicottato i test, questo mostro avrebbe già cambiato la natura stessa degli esseri umani che infetta, alterandone il DNA e annullando ogni traccia della nostra specie. È come se cercasse di ricreare una razza a sé, di espandersi a costo della nostra stessa esistenza."_

Era sempre più difficile per il dottor Weiss sabotare gli esperimenti senza destare sospetti, ma era convinto che fosse la sua unica missione. Si era assunto il compito di rallentare i progressi, di inserire piccoli errori nelle formule, di alterare lievemente le reazioni chimiche. Ogni volta che uno dei suoi colleghi pensava di essere vicino alla soluzione, qualcosa andava storto, un'anomalia inspiegabile bloccava il processo.

Estratto dal diario del Dr. Weiss:

"22

novembre

1944

Ho visto con i miei occhi quello che può accadere quando il parassita si fonde con il DNA umano senza le mie precauzioni. La cavia mostrava inizialmente una resistenza sovrumana, ma in pochi minuti era degenerata in una massa di tessuti in continua mutazione, incapace di mantenere una forma stabile. Ogni fibra del suo essere era intrisa della creatura, come se fosse diventato una parte di essa. Un essere famelico, violento. Se non fosse stato eliminato, quel mostro avrebbe contagiato chiunque avesse trovato sulla sua strada. Questo abominio non conosce vincoli, non ha limiti." _

Nelle sue annotazioni, Heinrich descriveva gli orrori di cui era testimone e, talvolta, il terrore che provava a ogni fallimento calcolato. Ogni giorno che passava, capiva che non si trattava solo di un parassita ma di una forma di vita che aspirava a replicarsi attraverso altre specie. In cuor suo, sapeva che, se non fosse riuscito a sabotare gli esperimenti in modo definitivo, i nazisti avrebbero creato l'ibrido perfetto: un essere umano geneticamente fuso con la creatura aliena, che sarebbe stato in grado di infettare e trasformare gli altri in una frazione di ore se non minuti.

Quella notte, dopo aver chiuso il suo diario, Weiss si diresse al laboratorio principale. Fece un piccolo ma significativo errore nelle formule di preparazione, un errore che, sperava, avrebbe impedito definitivamente ai suoi colleghi di raggiungere il loro obiettivo.

Ma nel profondo sapeva che la creatura aliena stava solo aspettando il momento giusto, il minimo errore umano, per prendere il sopravvento.

Capitolo 14: L'orrore ha inizio

Era una notte silenziosa e limpida a Pimonte. In una strada poco battuta, tra i colli appena fuori dal paese, due giovani stavano godendosi qualche ora lontani dagli sguardi indiscreti. Marco e Claudia, entrambi diciannove anni, erano insieme da poco, ma la loro intesa era già profonda. Marco, con i suoi capelli scuri e l'aria ribelle, stringeva la mano di Claudia, una ragazza dai capelli biondo cenere e dal sorriso timido, che quella sera brillava più del solito.

Tra loro l'atmosfera era leggera e intima, ma la natura circostante sembrava carica di una tensione inaspettata. Foglie scure tremavano al minimo alito di vento, e il silenzio era talmente assoluto da sembrare innaturale, come se il bosco stesso trattenesse il fiato. Ma i ragazzi, presi dalla conversazione, non ci fecero caso.

D'improvviso, un rumore inquietante provenne dalla strada, un suono pesante e liquido che ricordava uno scroscio d'acqua, ma più denso, più sinistro. Marco si voltò verso il parabrezza, scrutando nel buio. "Hai sentito anche tu?" sussurrò, cercando di non spaventare Claudia.

Lei annuì, e il suo sorriso si spense. Dal parabrezza appannato intravidero una figura oscura muoversi goffamente sulla strada davanti a loro. Sembrava una chiazza, una massa fluida che rifletteva le luci dell'auto in modo distorto. Sembrava quasi liquida, ma aveva una consistenza anomala, che a tratti ricordava una forma viva.

Marco cercò di rimanere calmo e pensò di accendere il motore, ma la creatura scattò. In un balzo, si allungò come un'ombra densa, avvolgendo la parte anteriore dell'auto. I fari illuminavano solo una superficie nerissima, che pareva

espandersi e comprimersi, come se respirasse. Claudia trattenne un urlo e cercò di chiudere i finestrini, ma era troppo tardi.

La massa si infiltrò attraverso le fessure della carrozzeria, insinuandosi nell'abitacolo con una velocità che sfidava la logica. Si avvolse intorno a loro come un'onda oscura, viscosa e densa. Claudia urlò mentre una parte di quella massa le strisciava sul viso, coprendole la bocca e soffocando il suono. Marco tentò di colpirla con le mani, ma fu inutile: quella sostanza sembrava invincibile, capace di avvolgere qualsiasi cosa incontrasse.

I loro occhi si dilatarono per la paura, mentre si sentivano svuotati, come se l'essenza stessa delle loro vite venisse prosciugata. In pochi attimi, la creatura aveva preso completamente possesso dei loro corpi. Nessuno a Pimonte li avrebbe visti tornare a casa quella notte.

Quella strada rimase deserta, tranne che per un'auto abbandonata, immersa nel silenzio più profondo.

Era una serata speciale per la famiglia Barone, che stava festeggiando il sesto compleanno dei loro tre gemelli, Andrea, Luca e Sofia. La casa, posta in un angolo isolato del paese, era illuminata dalle luci colorate e da festoni fatti in casa che Maria, la madre, aveva appeso con cura. Attorno al tavolo erano disposti piattini e bicchieri colorati, e al centro, una grande torta con sei candeline aspettava solo di essere spenta dai piccoli.

Il padre, Giovanni, un uomo robusto e sempre allegro, stava scattando foto con la vecchia macchina fotografica di famiglia. Il clima era di pura gioia, un momento sereno, semplice, di quelli che restano impressi per sempre nella memoria.

I bambini ridevano, giocavano, si rincorrevano per casa, e ogni tanto uno di loro si fermava, afferrava un pezzo di torta, ridendo e scherzando tra un morso e l'altro. La serata scorreva senza intoppi, finché Giovanni, dalla finestra aperta, sentì qualcosa di strano.

Era un suono... o forse era più la mancanza di suoni che lo turbava. I grilli, che ogni sera cantavano senza sosta, avevano smesso di farsi sentire, e la notte sembrava essersi addensata in una sorta di vuoto ovattato. "Strano..." mormorò, scrutando il giardino buio, ma non disse nulla per non disturbare la festa.

D'improvviso, un leggero cigolio provenne dalla porta sul retro. Maria alzò lo sguardo, le sopracciglia aggrottate. "Giovanni, hai chiuso bene quella porta, vero?"

"Certo," rispose lui con sicurezza, ma un brivido gli attraversò la schiena. Si diressero entrambi verso l'ingresso, mentre i bambini continuavano a giocare ignari. Giovanni aprì lentamente la porta sul retro e rimase impietrito.

Lì, nella penombra, vide una massa nera e viscida che sembrava essere una cosa sola con l'oscurità della notte. Era una macchia informe, una sostanza che si contorceva e pulsava come un cuore maligno. Prima che potesse chiudere la porta, quella creatura si scagliò all'interno, strisciando sul pavimento come una pozza viva.

Maria urlò, ma fu troppo tardi. La sostanza si sollevò come un'onda e si divise in piccoli filamenti che cominciarono ad avvolgersi attorno a ogni membro della famiglia. Giovanni tentò di proteggere i bambini, ma sentì un dolore lancinante nelle mani: la sostanza nera sembrava bruciare come un acido.

I bambini, terrorizzati, cercarono rifugio dietro il divano, ma i filamenti li raggiunsero, avvolgendoli con movimenti precisi e rapidi. Andrea, Luca e Sofia urlarono, ma presto quelle urla divennero gemiti, soffocati dalla massa che si insinuava nella loro pelle, penetrando ogni fibra del loro corpo.

Giovanni e Maria, ormai sopraffatti, videro l'orrore riflesso negli occhi dei loro figli, mentre qualcosa di oscuro e alieno prendeva possesso delle loro menti e dei loro corpi. E in

quell'ultimo istante, i tre gemelli, con occhi spenti e neri come la pece, si voltarono lentamente verso i genitori, ora completamente sopraffatti dalla volontà della creatura.

Là dentro, la festa finì, e al buio, un'ombra si allontanò verso il paese, alla ricerca di nuove prede.

Capitolo 15: La città nel terrore

Il mattino seguente, il paesino di Pimonte era in fermento. La notizia delle scomparse aveva iniziato a diffondersi come un'ombra cupa, insinuandosi nelle strade, nelle case e persino nei luoghi di lavoro. I Barone erano una famiglia nota e amata, e l'improvvisa scomparsa di tutti i suoi membri, insieme a quella dei due giovani che non erano più tornati dalla serata passata in macchina, stava lasciando il paese in uno stato di crescente inquietudine.

Al macello, la tensione era palpabile. Mentre i fratelli Del Corbo cercavano di mantenere la normale routine lavorativa, voci a bassa voce commentavano le scomparse. Gli operai si scambiavano sguardi cupi e scettici, nervosi per i misteriosi eventi che si stavano verificando. Luigi, immerso nei suoi pensieri, ascoltava con attenzione.

Più tardi, durante la pausa, si ritrovò solo nel laboratorio, e senza indugiare prese il telefono per chiamare Ada.

"Ada, ciao. Senti, devo parlarti di una cosa... strana," iniziò, cercando di mantenere un tono professionale.

"Dimmi, Luigi," rispose lei, preoccupata ma curiosa.

"Le scomparse... le hai sentite anche tu, no? Ecco, tutto questo mi lascia qualche sospetto," mormorò, guardandosi attorno come se temesse di essere ascoltato. "Ho come la sensazione che ci sia una connessione con quello che abbiamo trovato... con la carcassa della vacca e con quelle analisi sconvolgenti."

Ada rimase in silenzio per un attimo. "Anche io ho pensato la stessa cosa, ma non volevo dirlo per non sembrare paranoica. Però, Luigi, stiamo parlando di... persone scomparse, di vite umane... non possiamo prendere alla leggera questa ipotesi."

"Infatti. E non è finita qui. Ho deciso di parlarne con il professor Pirelli. Lui ha già visto qualcosa di molto strano dai dati che gli abbiamo inviato, e se c'è qualcuno che può capire... è lui," rispose Luigi con convinzione. "Lo contatterò oggi stesso."

Quella sera, Luigi scrisse un messaggio dettagliato al professor Pirelli, spiegando le sue preoccupazioni e accennando alla possibilità che ciò che avevano scoperto fosse collegato alle sparizioni misteriose. Al termine della mail, aggiunse un appello che conteneva il peso della sua inquietudine: "Professore, temo che qui stia accadendo qualcosa di veramente pericoloso, e che quella sostanza sia molto più di quello che avevamo immaginato."

Intanto, a Pimonte, il terrore cresceva. Le famiglie non lasciavano più uscire i loro figli dopo il tramonto; le case si chiudevano a doppia mandata e pochi avevano il coraggio di avventurarsi per le strade la sera. Si sentiva un'aria di sospetto e di paura, e i più anziani ricordavano vecchie storie di tempi bui e pericoli che venivano da dentro la terra stessa.

Le conversazioni nel paese erano sempre più tese e dense di paura: chi parlava delle sparizioni, chi temeva che fosse l'inizio di qualcosa di malvagio. La paranoia si diffondeva e nessuno si sentiva al sicuro. Anche Antonio e Andrea Del Corbo non potevano più ignorare l'atmosfera di tensione che circondava il loro macello.

E in mezzo a tutto questo, Luigi e Ada, due scienziati che avevano iniziato questa indagine per puro senso del dovere, ora erano all'interno di un mistero che andava ben oltre le loro conoscenze e che iniziava a coinvolgerli anche personalmente, portandoli a chiedersi se sarebbero mai stati capaci di fermare l'orrore che sembrava nascere dal loro stesso paese.

Capitolo 16: La mossa del Consorzio Eternità

Il Consorzio Eternità, sotto la guida di Sigismondo Greysmith, si mobilitò in fretta. Il fallimento al macello aveva lasciato molte domande senza risposta e un grave senso di urgenza. Greysmith, noto per la sua spietatezza e la capacità di non lasciarsi sfuggire nessuna informazione, decise che era giunto il momento di agire direttamente. Non poteva tollerare l'insuccesso. Organizzò dunque una missione in cui avrebbe mandato i suoi migliori agenti, dotandoli di un equipaggiamento speciale, capace di individuare i residui chimici lasciati dalla creatura.

Quella notte, nel buio silenzioso della rete fognaria di Pimonte, cinque agenti del Consorzio Eternità si preparavano a entrare nel cunicolo principale. Indossavano tute di protezione, maschere antigas e visori notturni, e ciascuno di loro portava un dispositivo portatile in grado di analizzare in tempo reale la composizione chimica dell'aria, rilevando eventuali tracce anomale riconducibili alla creatura. Greysmith, rimasto all'esterno, dava ordini precisi attraverso una radio criptata, mentre scrutava il buio con sguardo implacabile.

Il silenzio nelle fogne era rotto solo dal rumore metallico dei loro stivali sulle griglie bagnate e dal ronzio dei loro strumenti di rilevamento. Dopo un primo tratto senza nulla di anomalo, uno degli agenti, Jansen, notò un cambiamento improvviso nei livelli di contaminazione dell'aria. "Qualcosa si muove," mormorò. Segnalò ai colleghi di alzare il livello di guardia, ma non ci fu il tempo per spiegazioni.

All'improvviso, una massa scura, come un fluido oleoso, avanzò lungo il bordo della parete del condotto, emanando un bagliore inquietante. L'agente in prima linea fece appena in tempo a scorgere l'ombra minacciosa prima che essa si sollevasse, avviluppandolo in un attimo. Le urla soffocate dall'interno della tuta furono l'unico segnale che qualcosa di terribile stava

accadendo. Gli altri agenti, atterriti e senza un chiaro bersaglio, cercarono di reagire, ma in pochi secondi la creatura li aveva raggiunti, scivolando verso di loro come un'onda nera. Nel frattempo, all'ingresso della rete fognaria, Greysmith osservava le immagini sgranate della telecamera di sicurezza montata sui caschi degli agenti. I movimenti caotici e le urla confuse riempivano lo schermo e le comunicazioni erano un misto di panico e dolore. "Continuate a combattere, fate il vostro dovere!", intimò Greysmith, ma le immagini mostrano solo una devastazione improvvisa e irrefrenabile. Uno dopo l'altro, tutti i segnali dei cinque agenti svanirono. Solo il silenzio riecheggiava ora nel condotto. Greysmith, confuso e furioso, si preparava a lasciare il luogo con i pugni serrati dalla frustrazione, quando percepì qualcosa alle sue spalle. Girandosi di scatto, si trovò faccia a faccia con l'orrore che aveva mandato i suoi uomini a catturare. La creatura era lì, immobile, come se lo stesse studiando. Con un gesto istintivo, Greysmith cercò di indietreggiare, ma la creatura lo raggiunse con una velocità disumana. Prima che potesse rendersi conto, quella sostanza aliena si avvolse attorno a lui, penetrando lentamente nella sua pelle, fondendosi con il suo corpo.

Ogni fibra del suo essere era scossa da un dolore devastante, mentre un senso di vuoto, come una nebbia oscura, lo pervadeva dall'interno. La sua coscienza cominciava a cedere, come se ogni suo ricordo, ogni suo pensiero, venisse avvolto in un'ombra profonda. Il controllo che esercitava sugli altri, il potere, l'arroganza: tutto veniva risucchiato, annullato dalla presenza oscura che ora prendeva il comando.

Capitolo 17: *Il ritorno degli scomparsi*

A Pimonte, il sole mattutino illuminava un paesaggio ancora sospeso tra paura e speranza. Gli abitanti scomparsi nelle notti precedenti erano tornati nelle loro case, apparentemente illesi e tranquilli. La comunità, spaventata ma sollevata, accolse il loro ritorno senza troppi interrogativi, quasi fosse un sollievo troppo grande per essere messo in discussione. I racconti di coloro che erano rientrati erano vaghi e confusi, e tutti evitavano di fornire dettagli precisi.

Nel frattempo, una nuova figura si fece strada nel piccolo paese: Sigismondo Greysmith. Nessuno sapeva da dove fosse venuto, ma il suo arrivo fu accompagnato da un'immediata ondata di generosità. Acquistò una lussuosa villetta su una collina che dominava Pimonte e si presentò al paese come un uomo d'affari desideroso di investire nel futuro della comunità.

La sua presenza era magnetica. Con il suo abbigliamento impeccabile e un sorriso che trasudava sicurezza, Greysmith conquistò rapidamente la fiducia degli abitanti. Prometteva di portare progresso e modernità a Pimonte, iniziando con la donazione di fondi per la ristrutturazione della chiesa e l'ampliamento della scuola. Nessuno si accorse, tuttavia, dell'ombra inquietante che si nascondeva dietro i suoi occhi.

Le notti di Pimonte, però, erano ben diverse dai giorni sereni. Quando il buio scendeva, un gruppo di persone, sempre le stesse, lasciava le proprie case in silenzio. Tra di loro c'erano i ragazzi scomparsi, la famiglia con i gemelli e altri abitanti recentemente tornati. Si dirigevano, senza fare rumore, verso un capanno abbandonato ai margini del paese. Nessuno li vedeva mai muoversi; chi li avesse osservati, avrebbe notato la loro andatura rigida e sincronizzata, quasi innaturale.

Il capanno, un tempo deposito per gli attrezzi agricoli, era diventato un luogo di attività frenetica e misteriosa. Dall'interno provenivano rumori metallici, martellii e ronzii che sembravano di natura tecnologica. Gli infetti lavoravano instancabilmente, muovendosi come automi, privi di emozioni, costruendo qualcosa di incomprensibile.

Nel centro della stanza principale del capanno, una massa scura e pulsante si agitava, come un cuore alieno. La creatura che aveva preso possesso di Sigismondo Greysmith sembrava aver stabilito un comando silenzioso ma assoluto su tutti loro. Ogni movimento, ogni azione, era dettata da una volontà superiore che nessuno poteva comprendere.

Mentre il paese sembrava accogliere Sigismondo come un benefattore, Luigi Cono non poteva ignorare un crescente senso di inquietudine. Le sue analisi lo avevano portato a scoperte sconvolgenti, e il ritorno inspiegabile degli scomparsi non gli pareva un miracolo, ma una farsa. Parlandone con Ada durante una pausa caffè nel laboratorio del macello, esprime i suoi dubbi.

"Hai notato che quelli che erano scomparsi si comportano... in modo strano?" chiese Luigi, accigliato.

Ada, che aveva sempre cercato di mantenere un atteggiamento razionale, annuì lentamente. "È vero. Non parlano mai di cosa è successo, e sembrano quasi... distaccati. Ma Luigi, non possiamo accusare nessuno senza prove."

"Lo so," replicò Luigi, fissando la sua tazza. "Ma c'è qualcosa che non torna. E questo Greysmith... è troppo perfetto per essere vero. Mi chiedo se tutto questo non sia collegato."

Ada sospirò, appoggiandogli una mano sulla spalla. "Dobbiamo stare attenti. Se c'è davvero qualcosa di losco, non possiamo rischiare che scopra che lo sappiamo."

Nella notte, gli infetti completarono un'altra parte della loro opera. All'interno del capanno, pezzo dopo pezzo, si stava assemblando una macchina di proporzioni straordinarie. Cavi metallici, pannelli di un materiale sconosciuto e strutture che sembravano uscite da un incubo futuristico riempivano lo spazio.

Sigismondo, ora pienamente sotto il controllo della creatura, si trovava al centro di tutto. Con un gesto delle mani, silenzioso ma imperioso, dirigeva il lavoro con una precisione assoluta. Quella macchina non era un semplice dispositivo: era un portale, un canale per qualcosa di più grande e terrificante, che avrebbe travolto non solo Piemonte, ma il mondo intero.

Capitolo 18: *L'incubo dei Tommyknocker*

Luigi Cono si rigirava nel letto, intrappolato in un sonno tormentato. La sua mente, incapace di trovare pace, vagava tra le immagini inquietanti degli ultimi giorni. I volti degli abitanti scomparsi, le scoperte scientifiche inspiegabili, e quel Sigismondo Greysmith, così magnetico e sinistro allo stesso tempo, formavano un mosaico di angoscia che non riusciva a scacciare.

Nel sogno, Luigi si trovava a camminare lungo una strada buia, con il cielo carico di nubi minacciose. Ai margini del sentiero si alzavano ombre, figure indistinte dai contorni deformati. Erano come umani, ma i loro occhi brillavano di una luce innaturale, e i loro movimenti erano spezzati, scattanti, quasi meccanici.

Ad ogni passo, un mormorio crescente si faceva strada tra le ombre. Un sussurro oscuro che sembrava provenire dal sottosuolo: *“Tommyknockers, Tommyknockers, bussano alla porta. Chi è là? Venite a giocare ancora.”*

Luigi riconobbe quelle parole. Erano i versi di un racconto che aveva letto in gioventù, una leggenda americana su creature del buio, i Tommyknocker, esseri che vivevano nel sottosuolo e trascinavano le persone nella loro follia. Il sangue gli si gelò nelle vene mentre cercava di ricordare i dettagli.

Nel sogno, il terreno sotto i suoi piedi cominciò a tremare. Il mormorio si trasformò in un battere sordo e continuo, come migliaia di mani che picchiavano contro pareti invisibili. Poi, davanti a lui, il terreno si squarciò. Ne emerse una creatura orrenda, un misto tra carne e metallo, con occhi neri che pulsavano di energia oscura. La creatura si avvicinò, il suo volto mostruoso deformato in un sorriso innaturale.

Luigi voleva scappare, ma le sue gambe erano pesanti come piombo. “Sai chi siamo,” disse la creatura con una voce stridula e innaturale. “Ci hai sempre conosciuti. Siamo nelle tue storie, nei tuoi incubi, ma ora siamo qui per restare.”

Le ombre attorno a lui si avvicinarono, circondandolo. Mani nere e viscide gli afferrarono le spalle, trascinandolo verso il buco dal quale la creatura era uscita. “Benvenuto nel nostro mondo, Luigi,” sussurrò la creatura. “Adesso tu sei uno di noi.”

Luigi si svegliò di colpo, con il cuore che gli batteva all’impazzata e il respiro affannato. Le lenzuola erano fradice di sudore, e una strana sensazione di freddo gli percorreva la schiena. Si mise seduto sul letto, cercando di rallentare il ritmo del cuore. Per qualche secondo rimase immobile, fissando il buio della stanza, cercando di capire se era ancora intrappolato nell’incubo o se si fosse davvero svegliato.

Accese la luce e si guardò intorno. Tutto sembrava normale, ma l’immagine dei Tommyknocker era ancora viva nella sua mente. Gli sembrava assurdo, ma qualcosa lo portava a pensare che quella storia, quella leggenda, potesse essere reale.

Rimase seduto al tavolo della cucina, una tazza di caffè tra le mani tremanti. “Era solo un sogno,” si ripeteva, cercando di convincersi. Ma il sogno non era casuale. Le creature che aveva visto sembravano incredibilmente simili agli infetti di Pimonte, quelle figure rigide e dagli occhi scuri.

Rovistò tra i suoi vecchi libri, fino a trovare una raccolta di racconti horror che aveva amato da ragazzo. Sfogliando freneticamente le pagine, trovò il racconto sui Tommyknocker. Rilesse i passaggi principali, soffermandosi su una frase che gli gelò il sangue:

“Essi non sono leggende, ma visitatori. Non vengono da un mondo sotterraneo, ma da oltre il cielo. Ogni volta che compaiono, il mondo cambia, e mai in meglio.”

“E se non fossero solo storie?” sussurrò a se stesso. “E se quello che stiamo affrontando fosse una loro manifestazione? Una forma diversa, ma con lo stesso scopo?”

Mise da parte il libro, con lo sguardo fisso sul vuoto. Il sogno non era solo una manifestazione della sua paura: era un avvertimento. E lui doveva scoprire la verità, prima che fosse troppo tardi.

Capitolo 19: La Maschera del Benefattore

Il giorno sembrava scorrere in un'insolita tranquillità a Pimonte. I suoi abitanti tornavano alle loro occupazioni quotidiane, ma c'era qualcosa di inquietante nei loro occhi. Ogni sguardo era vuoto, come se un'ombra invisibile si fosse posata sulle loro anime. Luigi osservava tutto dalla finestra del laboratorio.

“Non può essere una coincidenza,” mormorò, girandosi verso Ada, seduta al tavolo.

Ada, con il volto pallido, fissava il monitor del suo laptop, dove una serie di articoli sui casi di scomparse e strani comportamenti erano stati raccolti in una cartella intitolata “Infezioni.”

“Luigi, è come se ogni notte ci fosse un'epidemia silenziosa. Ogni giorno qualcuno di nuovo sembra... cambiato,” disse Ada con un tono preoccupato.

“Non possiamo restare qui, Ada. Stare in questo paese è diventato troppo pericoloso. Ho prenotato una stanza in un albergo a Pompei. È abbastanza lontano per permetterci di respirare e analizzare con calma la situazione.”

Ada annuì, non c'era spazio per discussioni.

Quella sera, con poche valigie e l'essenziale per proseguire le loro analisi, i due salirono sull'auto di Luigi. La strada che li portava via da Pimonte era immersa in un silenzio inquietante, interrotto solo dallo scricchiolio dei rami mossi dal vento.

“Senti anche tu?” chiese Ada, rompendo il silenzio.

Luigi la guardò interrogativamente.

“È come se... ci osservassero.”

Luigi accelerò, stringendo il volante. Non rispose, ma sapeva che Ada aveva ragione. C'era qualcosa, o qualcuno, che li seguiva, anche se invisibile.

Arrivarono a Pompei a tarda notte, accolti dal tepore di un albergo a conduzione familiare. La receptionist, una donna di mezza età, li accolse con un sorriso rassicurante.

“Benvenuti. Spero che troverete qui la pace che cercate,” disse, quasi leggendo nei loro cuori agitati.

Intanto, a Pimonte, Sigismondo Greysmith continuava la sua scalata verso il potere. La sua nuova residenza, una villa sontuosa circondata da cancelli dorati, era diventata il centro delle attenzioni del paese.

Con una donazione generosa aveva finanziato la ristrutturazione della scuola locale, promettendo borse di studio per i giovani più meritevoli. Altri investimenti includevano la costruzione di un nuovo ospedale e l'ammodernamento delle infrastrutture cittadine.

“Greysmith per sindaco!” cominciavano a dire i cittadini nei bar e nei mercati.

Ma dietro la facciata carismatica, le notti di Greysmith erano ben diverse. Nel suo studio, illuminato da una singola lampada, teneva videoconferenze con altri membri del Consorzio Eternità, mostrando loro i progressi nel suo piano.

“Nessuno sospetta nulla,” disse Greysmith con un sorriso freddo. “Pimonte sarà la nostra base per espanderci... e ciò che stiamo costruendo nelle notti segrete sarà il nostro trampolino di lancio.”

Dietro la villa, in un capanno isolato, gli infetti si riunivano ogni notte. Il loro numero cresceva costantemente. Si muovevano in silenzio, come automi, e sotto la guida di Greysmith lavoravano a un progetto misterioso. Le loro mani, sporche di una sostanza nera viscida, sembravano assemblare qualcosa di metallico, ma il suo scopo rimaneva oscuro.

Mentre Luigi e Ada cercavano rifugio, a Pimonte altri caddero vittime dell'infezione. Un macellaio, un gruppo di studenti e persino una coppia anziana vennero contagiati durante la notte. Eppure, nessuno ricordava nulla. Ogni mattina tornavano alle loro vite, come se nulla fosse accaduto, ma i loro occhi raccontavano un'altra storia: erano diventati parte del piano oscuro di Greysmith.

A Pompei, Luigi si rigirava nel letto. Guardò Ada dormire accanto a lui sul divano letto della stanza. Anche lei era tormentata, la fronte corrugata in un sogno inquieto.

“Qualcosa di grosso sta succedendo,” pensò Luigi. “E non possiamo ignorarlo ancora a lungo.”

Capitolo 20: La Trappola

Il sole si alzò pigramente sopra Pimonte, ma l'atmosfera era più cupa del solito. Luigi e Ada arrivarono al macello con un'aria tesa. Il silenzio del viaggio verso il lavoro era stato interrotto solo da brevi sguardi nervosi.

Antonio e Andrea Del Corbo erano già lì, intenti a supervisionare le operazioni quotidiane, ma sembravano diversi. Si muovevano con lentezza, scrutando ogni angolo, come se qualcosa di invisibile li inquietasse.

“Notte difficile anche per voi?” chiese Andrea, cercando di apparire rilassato.

Luigi annuì, guardando Ada. “Sì, è come se... ci fosse qualcosa nell'aria.”

Antonio si avvicinò, abbassando la voce. “Stanotte ho sentito rumori strani vicino al macello. Come se qualcuno fosse qui dentro. Ho controllato, ma non ho trovato nulla.”

Ada si strinse nel camice. “Forse dovremmo fare più attenzione oggi.”

La mattinata passò con difficoltà. Ogni rumore sembrava amplificato, ogni passo rimbombava nelle orecchie dei presenti. Luigi si immerse nel laboratorio per analizzare alcuni campioni prelevati il giorno prima, cercando di concentrarsi per calmare i suoi nervi.

Ada, invece, era fuori, a ispezionare gli animali prima della macellazione. Si accorse che alcune bestie si comportavano in modo strano: non reagivano agli stimoli e sembravano assenti, con gli occhi persi nel vuoto.

“C’è qualcosa che non va,” disse a Luigi quando si ritrovarono per pranzo.

“Sì,” rispose Luigi, tamburellando con le dita sul tavolo. “Anche le analisi non tornano. I campioni di ieri mostrano tracce di mutazioni inspiegabili.”

“E noi che ci stiamo ancora lavorando sopra,” sospirò Ada. “Forse dovremmo fermarci.”

“Non possiamo. Non ancora.”

Quando il sole iniziò a calare, il macello si svuotò lentamente. Gli operai se ne andarono uno dopo l’altro, salutano frettolosamente. Luigi e Ada rimasero per finire alcune verifiche, mentre Antonio e Andrea si trattennero per chiudere l’edificio.

Improvvisamente, un rumore proveniente dall’esterno fece sussultare tutti.

“Cos’è stato?” chiese Andrea, guardando verso la porta principale.

“Sembrava... un animale,” rispose Antonio. Ma il suo tono era insicuro.

Luigi si alzò di scatto. “Vado a vedere.”

“No, aspetta,” lo fermò Ada. “Non andare da solo.”

I quattro si mossero insieme, attraversando il macello ormai deserto. Quando aprirono la porta, furono accolti da una scena surreale.

Un gruppo di persone si trovava davanti all’ingresso del macello, in piedi sotto il chiarore della luna. Erano immobili,

con lo sguardo fisso sull'edificio. Tra di loro c'erano alcuni animali, mucche e maiali, che mostravano lo stesso comportamento innaturale.

“Aspettano qualcosa,” sussurrò Ada, spaventata.

“Chi sono quelle persone?” chiese Antonio.

“Quelli che sono scomparsi...” rispose Luigi, riconoscendo alcune facce.

Mentre parlavano, il gruppo si mosse improvvisamente, avanzando verso di loro. Gli animali, con i loro occhi completamente neri, si misero in testa al corteo.

“Chiudete la porta!” urlò Andrea.

Antonio la richiuse con forza, bloccandola con un grosso lucchetto.

“Non possiamo restare qui,” disse Ada, mentre i colpi contro la porta iniziavano a farsi sentire.

“Non abbiamo scelta,” rispose Luigi. “Siamo circondati.”

Attraverso le piccole finestre del macello, videro altre figure che si avvicinavano da ogni lato. Gli infetti li avevano circondati completamente.

“E ora?” chiese Antonio, con il fiato corto.

“Dobbiamo trovare un modo per barricarci e aspettare l'alba,” disse Luigi.

Si rifugiarono nel laboratorio, chiudendo ogni porta dietro di loro. Luigi e Ada cercarono freneticamente un modo per mettersi

in contatto con l'esterno, ma il segnale del cellulare era completamente assente.

All'improvviso, un forte colpo risuonò nella sala principale.

“Stanno cercando di entrare,” disse Andrea, pallido.

Le bestie infette, dotate di una forza sovrumana, stavano colpendo con violenza le porte di metallo. Dall'interno del laboratorio, i quattro potevano sentire il rumore agghiacciante di ossa che si spezzavano e gemiti gutturali.

Ada si avvicinò a Luigi. “Se non troviamo una soluzione, non usciremo vivi di qui.”

Luigi, sudando freddo, guardò verso i ripiani del laboratorio. “Forse possiamo improvvisare qualcosa.”

“Tipo?” chiese Antonio.

“Ho ancora campioni delle sostanze corrosive che abbiamo trovato,” disse Luigi. “Se riusciamo a concentrarle, potremmo usarle per difenderci.”

Con il tempo che scorreva veloce e i colpi contro le porte sempre più forti, Luigi iniziò a preparare in fretta una soluzione altamente corrosiva. Ada, Antonio e Andrea barricarono ulteriormente il laboratorio con tutto ciò che trovarono.

Il tempo stringeva. L'oscurità della notte li avvolgeva, mentre il macello si trasformava in una prigione di paura.

Nel laboratorio, l'aria era densa di tensione e paura. Luigi lavorava freneticamente, miscelando sostanze sotto lo sguardo preoccupato di Ada. I fratelli Del Corbo cercavano di non fare rumore, ma il continuo battere sulle porte rendeva impossibile ignorare ciò che stava accadendo fuori.

“Quanto tempo ci vuole ancora, Luigi?” chiese Antonio, il sudore che gli colava sulla fronte.

“Non molto, ma non posso permettermi di sbagliare,” rispose Luigi, concentrato sul suo lavoro. “Se doso male questa sostanza, potremmo rischiare un’esplosione.”

Ada si avvicinò alla finestra più vicina, cercando di scorgere i loro assediati. “Si stanno organizzando... Non è solo istinto. C’è qualcosa che li guida.”

Luigi si fermò un istante. “Certo che c’è. Sigismondo Greysmith. È lui che li controlla.”

Andrea strinse i pugni. “E pensare che lo abbiamo accolto in paese come un benefattore...”

Un suono stridente ruppe il silenzio teso. Qualcosa di metallico si spezzò, seguito dal rumore sordo di una porta che crollava.

“Stanno entrando!” gridò Antonio, afferrando un grosso tubo di metallo come arma improvvisata.

Ada si girò di scatto verso Luigi. “Non c’è più tempo!”

“Fatto!” esclamò Luigi, sollevando un contenitore pieno di liquido trasparente. “Questo dovrebbe bastare per rallentarli.”

Non fecero in tempo a discutere: una delle porte secondarie del laboratorio si aprì con un fragore assordante. Due figure si fecero avanti, strisciando sul pavimento come animali. I loro volti erano deformati, le bocche spalancate in un sorriso innaturale, e gli occhi completamente neri sembravano pozzi senza fondo.

“Indietro!” gridò Luigi, lanciando un piccolo campione del liquido verso i due intrusi.

Appena il composto toccò il pavimento, sprigionò un fumo denso e acre. I due infetti si bloccarono, emettendo urla strazianti mentre la sostanza corrosiva iniziava a disintegrarli.

“Funziona!” esclamò Ada, tirando un sospiro di sollievo.

“Ma non durerà,” replicò Luigi. “Ce ne sono troppi là fuori.”

Mentre i quattro si barricavano ulteriormente nel laboratorio, Ada ebbe un’idea. “E se usassimo i condotti dell’aria? Potremmo uscire da lì.”

“È rischioso,” disse Andrea. “Non sappiamo dove portano.”

“Ma è meglio che restare qui ad aspettare di morire,” ribatté Antonio.

Luigi annuì. “D’accordo, ma prima dobbiamo assicurarci di non lasciare nulla che possa cadere nelle mani di questi... mostri.”

In fretta, distrussero i campioni più pericolosi e ogni documento sensibile che potesse spiegare le analisi fatte fino a quel momento. Luigi trattenne una mappa mentale dei dati più importanti, promettendosi di riscriverli appena fossero al sicuro.

Ada fu la prima a infilarsi nel condotto, seguita dai fratelli Del Corbo. Luigi chiuse la fila, portando con sé una piccola bottiglia del composto corrosivo come ultima risorsa.

Il condotto era stretto e soffocante. L’odore del metallo e della polvere era opprimente, ma era nulla in confronto al terrore che sentivano alle loro spalle. Attraverso le griglie dei condotti, potevano vedere gli infetti che perlustravano il laboratorio, muovendosi con una coordinazione inquietante.

“All’uscita,” sussurrò Ada, indicando una grata che dava verso l’esterno.

Antonio e Andrea forzarono la grata con delicatezza, cercando di non fare rumore. Finalmente si trovarono fuori, sotto il cielo stellato, l’aria fredda della notte che sembrava una benedizione.

Ma la fuga non significava la salvezza.

“Dove andiamo adesso?” chiese Andrea, ansimante.

“Dobbiamo avvisare le autorità,” rispose Ada, ma il suo tono tradiva un dubbio. “Anche se non so se ci crederanno...”

“Prima di tutto, dobbiamo trovare un posto sicuro,” disse Luigi. “Non possiamo tornare a casa. Non possiamo fidarci di nessuno.”

Mentre parlavano, un rumore provenne dalla strada vicina. Ada si voltò di scatto, stringendo un tubo che aveva portato con sé.

Dalla penombra, una figura emerse lentamente. Era Sigismondo Greysmith.

“Che peccato trovarvi qui,” disse con un sorriso sinistro. “Stavamo giusto cercando voi.”

La sua voce era calma, ma le sue parole portavano con sé una promessa di morte.

Capitolo 21: L' Ultimo Sacrificio

Sigismondo Greysmith stava lì, al centro del corridoio principale del macello, avvolto in un'aura di calma inquietante. La sua figura alta e imponente, vestita con un impeccabile completo scuro, sembrava fuori luogo in quell'ambiente. Eppure, i suoi occhi, completamente neri, rivelavano la sua natura non più umana.

"Signori," iniziò con voce pacata ma piena di un'autorità innaturale, "siete davvero ostinati. Mi aspettavo di più da persone con la vostra intelligenza. Ma la vostra fuga finisce qui."

Ada e Luigi erano immobili, bloccati da una paura primordiale. Antonio e Andrea Del Corbo, invece, si frapposero tra i loro amici e Sigismondo.

"Non farai loro del male," disse Antonio con un tono deciso, impugnando una chiave inglese.

Sigismondo scosse la testa, un sorriso quasi divertito sulle labbra. "Non sono io il problema. È il nuovo ordine che voi non potete comprendere."

Dietro di lui, una folla di abitanti infetti si radunava, osservando con occhi neri e vacui. Era evidente che Sigismondo li controllava, un pastore oscuro con il suo gregge.

"Non abbiamo tempo per i tuoi deliri," ringhiò Andrea. "Sei solo un parassita, e come tale sarai schiacciato."

Sigismondo alzò una mano, e gli infetti iniziarono ad avanzare.

"Correte!" gridò Antonio a Luigi e Ada. "Andate subito al camion! Io e Andrea li terremo occupati!"

"No! Non possiamo lasciarvi qui!" urlò Ada, ma Antonio non le lasciò scelta.

"Adesso vai!" ringhiò il fratello maggiore, spingendo Luigi e Ada verso la porta sul retro.

Luigi, tirandosi dietro Ada, li condusse verso l'uscita. I due fratelli Del Corbo si prepararono a combattere, brandendo attrezzi come armi improvvisate. Antonio si voltò un'ultima volta verso Luigi.

"Non dimenticate cosa avete visto qui! Fermateli!"

Luigi annuì, il volto rigato dalle lacrime.

Fuori, la situazione era altrettanto tesa. Il camion parcheggiato sembrava un miraggio in mezzo all'oscurità. Luigi salì rapidamente al posto di guida, mentre Ada si sistemava accanto a lui.

Intanto, dentro il macello, Sigismondo osservava Antonio e Andrea con un sorriso glaciale. "Un sacrificio nobile, ma inutile."

Le creature infette si riversarono verso i fratelli Del Corbo, che combatterono con tutta la forza della disperazione. Andrea fu sopraffatto per primo, ma Antonio continuò a lottare, brandendo la chiave inglese con furia. Quando le creature lo circondarono, lanciò un urlo feroce, attirando su di sé tutta la loro attenzione.

Fu il suo ultimo atto di ribellione.

Il camion si mosse, rompendo il silenzio della notte con il rombo del motore. Luigi guidava come un pazzo, le mani che tremavano sul volante, mentre Ada fissava la strada davanti a loro, gli occhi pieni di lacrime.

"Non dimenticheremo mai," sussurrò Ada, più a se stessa che a Luigi.

Mentre il macello si allontanava alle loro spalle, il sacrificio dei fratelli Del Corbo bruciava nei loro cuori. La fuga era solo l'inizio. La lotta contro l'incubo non era finita.

Capitolo 22: Il Regno di Sigismondo

La mattina si levò su Pimonte con un silenzio inquietante. Le strade del paese, un tempo animate dalle voci dei venditori e dal vociare dei bambini, erano ora occupate da un ordine quasi militare. Sigismondo Greysmith, il benefattore arrivato da pochi mesi, era ormai saldamente al comando. La sua figura imponente dominava ogni assemblea pubblica, mentre le sue parole, calcolate e persuasorie, raggiungevano le menti e i cuori dei cittadini.

Con un'efficienza sorprendente, Sigismondo aveva istituito un "Consiglio di Comunità" che non era altro che un organo di controllo diretto. Ogni decisione passava attraverso di lui, ogni ribelle veniva individuato e messo a tacere in un attimo. Nessuno osava opporsi, non per paura delle conseguenze, ma perché ogni abitante ormai era legato da un filo invisibile che riconduceva alla creatura aliena.

Le notti non erano più il rifugio dei pochi superstiti ancora umani, ma il teatro di costruzioni febbrili e di una strana attività. I capanni in periferia si erano trasformati in laboratori di metallo e vetro, dove gli infetti, dotati di una precisione sovrumana, assemblavano macchinari alieni. Nessuno capiva esattamente cosa stessero creando, ma il senso di urgenza che permeava l'aria era palpabile.

Sigismondo convocò la popolazione in piazza la sera successiva. Ogni singola persona si radunò davanti al palco che aveva fatto costruire. I riflettori illuminavano il suo viso, ora più pallido, quasi cadaverico, ma i suoi occhi, profondamente neri, irradiavano un'autorità che nessuno poteva sfidare.

"Cari cittadini," iniziò, la sua voce calma ma ipnotica, "abbiamo attraversato la tempesta e ora è il momento di rinascere. Non

saremo più vittime delle ingiustizie e delle debolezze umane. Sotto la mia guida, costruiremo un futuro glorioso, eterno.”

Le parole risuonavano come un mantra, e ogni spettatore annuiva lentamente. Quella notte, Sigismondo non annunciò la sua candidatura a sindaco, bensì proclamò l’istituzione di un nuovo ordine: **la Comunità dell’Eternità**, un’utopia per pochi eletti, dove la vecchia umanità non aveva posto.

Non tutti, però, erano stati assimilati. Un piccolo gruppo di persone, nascosto nelle cantine delle case abbandonate, guardava la piazza da lontano. Tra di loro c’era Carlo, un giovane coraggioso che aveva perso la famiglia nella prima ondata di sparizioni, e Maria, una donna anziana che aveva visto cose di cui non osava parlare.

“Non possiamo restare qui,” sussurrò Carlo, osservando la folla con occhi spalancati. “Sta succedendo qualcosa di grosso, qualcosa che non capiamo.” Maria annuì. “Ma dove andiamo? Sigismondo controlla tutto.”

La loro speranza era riposta in un messaggio che avevano ricevuto di recente, una richiesta di aiuto inviata da un numero sconosciuto: *“Fuggite. Cercate rifugio. La resistenza sta crescendo.”*

Mentre gli infetti continuavano a lavorare incessantemente nelle officine, la creatura aliena, attraverso Sigismondo, osservava tutto con soddisfazione. La sua intelligenza, fredda e calcolatrice, aveva ormai compreso l’intera struttura genetica degli umani e sapeva che l’assimilazione totale era questione di tempo.

Le macchine che costruivano non erano semplici dispositivi, ma sembravano **generatori di bio-segnali**, progettati per trasmettere onde a lungo raggio.

Mentre il paese di Piemonte si trasformava in un microcosmo alieno, gli ultimi umani rimasti si guardavano intorno con disperazione. Luigi e Ada, lontani in un rifugio temporaneo, non potevano immaginare la portata del disastro. Sigismondo era ormai il simbolo del potere assoluto, ma la domanda che rimaneva sospesa era: cosa sarebbe successo una volta che il segnale fosse stato inviato?

Capitolo 23: La resistenza di Pimonte

Nelle ombre sempre più dense che avvolgevano Pimonte, una luce di speranza era sopravvissuta. Carlo, un giovane determinato e dallo spirito indomabile, aveva visto con i propri occhi il cambiamento sinistro che aveva inghiottito il paese. La sua famiglia, come molte altre, era stata presa dall'entità aliena. Ora, con l'aiuto di un gruppo di pochi ma fidati alleati, si era rifugiato nelle grotte vulcaniche al confine con la città.

Le grotte erano anguste, l'aria satura di umidità e polvere. Ma offrivano riparo. Con sé, Carlo aveva raccolto vecchie radio, mappe polverose e ciò che era rimasto delle armi del padre, un cacciatore locale. I suoi compagni erano pochi, ma coraggiosi: Teresa, una giovane infermiera dal cuore di ferro; Marco, un meccanico abile nel costruire rudimentali esplosivi; e Gianni, un ex poliziotto che non aveva dimenticato come si combatte.

"Non possiamo vincere con la forza," disse Carlo una sera, il viso illuminato solo dalla debole fiamma di una candela. "Ma possiamo rallentarli. E possiamo trovare chi può aiutarci."

"E chi sarebbe?" chiese Teresa, incredula. "Sono tutti contro di noi ormai. Li hai visti? I loro occhi... vuoti. Non sono più persone."

Carlo strinse i pugni. "Ada Flauti e Luigi Cono. Gli unici a essersi opposti apertamente. Hanno trovato qualcosa, lo so. E sono fuggiti. Se riusciamo a contattarli, potrebbero darci le risposte che ci servono."

La resistenza aveva intercettato alcuni segnali radio prima che tutto cadesse sotto il controllo di Sigismondo Greysmith. Uno di quei segnali menzionava una fuga verso Pompei. La città, ormai un luogo di passaggio per i pochi sopravvissuti, era pericolosa, ma Carlo era deciso.

Dopo giorni di preparativi, il gruppo si mise in marcia. Attraversarono le campagne di notte, evitando pattuglie di abitanti infetti. Ogni passo era un rischio, ogni suono un possibile pericolo.

Una notte, nelle vicinanze di una vecchia fattoria, il gruppo fu attaccato. Un'ombra scura, informe ma rapidissima, si scagliò su di loro. Carlo gridò: "State uniti! Non dividetevi!"

Marco fu il primo a reagire, lanciando una bottiglia incendiaria che aveva preparato con il poco carburante rimasto. Le fiamme illuminarono l'orrore: una figura umana, ma distorta, con arti troppo lunghi e occhi completamente neri. La creatura si contorse nel fuoco, emettendo un urlo straziante, prima di cadere a terra e immediatamente rialzarsi.

"Non possiamo continuare così," sussurrò Gianni, il respiro affannoso. "Sono dappertutto."

"Non abbiamo scelta," rispose Carlo. "Se non andiamo avanti, siamo già morti."

Dopo giorni di marcia, sporchi, affamati e allo stremo delle forze, il gruppo raggiunse finalmente Pompei. Era notte quando Carlo, con una vecchia radio portatile, cercò di intercettare un segnale che li conducesse a Luigi e Ada.

Dopo ore di tentativi falliti, un suono gracchiante riempì l'etere.

"Chi siete?" La voce di Luigi era tesa, ma riconoscibile.

"Siamo amici," rispose Carlo, con voce tremante. "Siamo la resistenza di Pimonte. Sappiamo cosa sta succedendo. Abbiamo bisogno del vostro aiuto."

Ci fu una lunga pausa dall'altra parte della radio. Poi, finalmente, la voce di Ada risuonò: "Dove siete?"

Carlo strinse la radio come se fosse un'ancora di salvezza. "Pompei. Non possiamo restare a lungo. Ci stanno seguendo."

Ada e Luigi si scambiarono un rapido sguardo. "Aspettate lì. Vi troveremo. E insieme troveremo un modo per fermarli."

Mentre la comunicazione si interrompeva, Carlo sentì per la prima volta un barlume di speranza. Ma il suo sguardo si posò su un movimento nella nebbia lontana. Non erano soli. I nemici erano vicini, e il tempo stava per scadere.

Capitolo 24: I Dubbi di Luigi

Il sole di Pompei filtrava timidamente dalle tende pesanti della stanza d'albergo. Luigi, con gli occhi cerchiati dalla stanchezza, sedeva al tavolo con il portatile acceso e una pila di fogli sparsi. Ada lo osservava in silenzio, una tazza di caffè tra le mani. Anche lei era stanca, ma l'intensità del lavoro di Luigi la preoccupava.

"Stai fissando quei dati da ore, Luigi. Troverai qualcosa, ne sono sicura, ma non a costo della tua salute," disse Ada con dolcezza.

Luigi sospirò, passandosi una mano tra i capelli scompigliati. "È che... più guardo, più mi sembra che qualcosa non torni. Ho sempre pensato a questa creatura come una minaccia, un flagello... Ma guarda qui."

Indicò uno schermo dove un diagramma mostrava la struttura chimica della sostanza che avevano analizzato. "Questa molecola è un'anomalia, certo. È altamente corrosiva, sì, ma solo in specifiche condizioni. E il suo comportamento è troppo... mirato. È come se fosse stata progettata per neutralizzare quei gas tossici usati nel laboratorio nazista. Come se avesse ripulito un'arma di distruzione."

Ada aggrottò le sopracciglia, avvicinandosi per vedere meglio. "Vuoi dire che non è una sostanza offensiva? Che è... una sorta di detergente biologico?"

"Esattamente," confermò Luigi. "E c'è di più. Ho analizzato i dati satellitari della struttura che stanno costruendo nel capanno. Non è un portale, non è una fabbrica di armi... sembra più un dispositivo di rigenerazione."

Ada lo fissò incredula. "Rigenerazione? Spiegati meglio."

"Guarda qui." Luigi aprì un altro file sul computer, mostrando immagini termiche e modelli 3D della costruzione. "La disposizione delle componenti, i materiali usati... tutto suggerisce che sia progettato per contenere e rigenerare qualcosa. Come un... bozzolo."

Ada restò senza parole, mentre il peso della rivelazione calava su di loro.

Più tardi, Luigi decise di condividere i suoi dubbi con il professor Pirelli tramite una videochiamata.

"Interessante teoria, Luigi," commentò Pirelli con il suo tono calmo e analitico. "Se questa creatura fosse veramente un parassita distruttivo, perché mai dovrebbe creare un ambiente tanto elaborato e inoffensivo per sé? E poi... rigenerazione di cosa? Della creatura stessa o di qualcos'altro?"

"È quello che non riesco a capire," ammise Luigi, massaggiandosi le tempie. "E se questa creatura non fosse un nemico? Se il vero nemico fossimo noi, con quello che abbiamo fatto a lei e a questo pianeta?"

Pirelli annuì pensieroso. "Un interrogativo valido, Luigi. Ma non possiamo trarre conclusioni affrettate. Prova a incrociare i dati con quelli storici degli esperimenti nazisti. Forse c'è una risposta lì."

La notte cadde su Pompei, ma Luigi non trovava pace. Seduto sul letto, fissava il soffitto. Ada, accanto a lui, lo guardava con preoccupazione.

"Se questa creatura non è qui per distruggere... allora perché è qui? E perché infettare le persone?"

"Non lo so, Luigi," rispose Ada, poggiandogli una mano sulla spalla. "Ma sono sicura che scopriremo la verità. Insieme."

Luigi annuì, ma il dubbio continuava a ronzargli nella testa, un tarlo che non gli dava tregua.

Capitolo 25: "La risposta al primo enigma".

Nell'intimità silenziosa della stanza d'albergo a Pompei, Luigi si chinava su una pila di documenti logori, ingialliti dal tempo. Li aveva ottenuti con difficoltà tramite una rete di contatti fidati, sfruttando il nome del professor Pirelli come lasciapassare. Erano i rapporti originali del laboratorio nazista, memorie dirette di un orrore tanto meticoloso quanto disumano. Ogni pagina, scritta con una precisione glaciale, portava il peso della sofferenza e del genio distorto.

Accanto a lui, Ada sfogliava con attenzione altre cartelle. Non parlavano molto: il carico emotivo era immenso. Tra tabelle chimiche, descrizioni anatomiche e note in tedesco, emergeva una realtà devastante.

“Luigi, guarda questo.”
Ada gli passò un foglio con una descrizione dettagliata delle interazioni della creatura con le sue caviglie.
“Parla di una simbiosi, non di un’infezione. Qui dice che, quando l’entità trova un ospite compatibile, cerca di mantenerlo in vita a ogni costo. Ma...”, la sua voce si incrinò. “Se il corpo non regge, si adatta. Modifica il DNA.”

Luigi annuì, il viso teso. Il puzzle iniziava a comporsi, ma ogni pezzo trovato portava con sé nuove domande. “Questo spiegherebbe il sangue che abbiamo analizzato: la creatura neutralizzava i composti tossici. Non per attaccare, ma per proteggere l’ospite. E quei cambiamenti al tessuto... forse sono una risposta evolutiva per rafforzarlo contro altre minacce.”

“Proteggere l’ospite...” Ada mormorò, fissando il vuoto. “Ma perché? Qual è il suo scopo? Vuole davvero una fusione? O è qualcosa di più?”

Luigi sospirò e si passò una mano tra i capelli. Le sue analisi chimiche e biologiche iniziavano a coincidere con i rapporti dei nazisti, ma il quadro complessivo sfuggiva ancora. Lesse un estratto:

"Quando l'ospite umano si dimostra compatibile, la creatura stabilisce una connessione neuronale parziale. Tuttavia, quando il DNA umano viene riscritto in modo completo, l'entità sembra cercare un fine superiore, un livello di simbiosi perfetto..."

La frase si interrompeva bruscamente, come se l'autore avesse esitato o fosse stato interrotto. Una nota a margine, scritta di fretta, diceva solo: *"Lo scopo resta ignoto."*

Quella notte, il professor Pirelli ricevette una lunga email da Luigi. I due scienziati, divisi dalla distanza ma uniti dall'urgenza, avrebbero discusso quelle scoperte con ancora più fervore. Ma Luigi non poteva aspettare una risposta. Decise di parlare con Ada, la sua confidente più vicina, l'unica che condividesse il peso di quell'incubo.

Seduti al piccolo tavolo della stanza, con una tazza di caffè tiepido tra loro, Luigi si confidò: "Ada, tutto punta a un unico fatto: quella creatura non vuole distruggere. Protegge, cura, ma non per altruismo. Sembra... pianificare qualcosa. Qualcosa che richiede corpi umani."

Ada lo guardò, gli occhi azzurri carichi di una preoccupazione profonda. "Corpi umani. Ma per cosa, Luigi? Vuole davvero fonderci a lei? O c'è qualcosa che stiamo fraintendendo?"

Luigi scosse la testa. "Non lo so. Ma una cosa è certa: i nazisti hanno interrotto qualcosa. Qualcosa che non avrebbero mai dovuto risvegliare."

Il silenzio calò nella stanza, rotto solo dal ticchettio dell'orologio. La notte, con il suo peso di misteri e presagi, si stendeva densa attorno a loro.

Capitolo 26: "Un incontro inatteso"

La notte avvolgeva le strade di Pompei con un silenzio insolito, quasi irreale. Ada e Luigi erano seduti in una sala appartata dell'albergo, illuminata solo dalla luce fioca di una lampada da tavolo. I giovani della resistenza, capitanati da Carlo, erano arrivati da poche ore, stanchi e provati, ma determinati. Carlo, con la voce roca per la tensione, stava spiegando loro la situazione a Pimonte, quando un rumore proveniente dall'esterno li fece sobbalzare.

"C'è qualcuno fuori," sussurrò Carlo, alzandosi in piedi con uno scatto.

Ada si avvicinò alla finestra, scostando appena la tenda. Un uomo solitario avanzava lungo il vialetto. Portava un completo elegante, scuro come la notte, e il suo volto era illuminato dalla debole luce dei lampioni. Lo riconobbe immediatamente.

"Sigismondo," mormorò con un nodo alla gola.

Luigi si alzò, le mani che stringevano il bordo del tavolo. "Da solo? Che gioco sta cercando di fare?"

Sigismondo si fermò davanti alla porta dell'albergo e, con calma inquietante, bussò. Nessuno si mosse. Solo il silenzio rispose. Dopo alcuni secondi, la voce dell'uomo ruppe l'aria, ferma ma priva di minaccia.

"So che siete lì. Non sono armato, né ho intenzione di combattere. Vorrei solo parlare."

Carlo strinse i pugni, guardando Luigi. "Non possiamo fidarci. È il simbolo di tutto ciò che sta distruggendo Pimonte."

Luigi rimase in silenzio per un momento, poi fece un cenno deciso. "Apriamo. Ma con cautela."

Ada protestò: "Luigi, è troppo rischioso!" "Lo so," rispose lui, guardandola negli occhi, "ma dobbiamo capire cosa vuole."

La porta si aprì con un cigolio, rivelando Sigismondo che sorrideva con una calma gelida. I suoi occhi, profondi e magnetici, sembravano scrutare ogni angolo della stanza. Si tolse il cappello con un gesto cerimonioso e fece un passo avanti.

"Grazie per avermi accolto," iniziò, il tono pacato. "So che sono l'ultima persona che avreste voluto vedere. Ma non sono qui per minacciarvi."

"Allora perché sei qui?" chiese Carlo, con il viso rigido e il tono carico di diffidenza.

Sigismondo guardò Ada e Luigi. "Sono qui per spiegare. Per farvi capire che ciò che temete potrebbe non essere così... malvagio come pensate."

Ada incrociò le braccia, lo sguardo glaciale. "Vuoi che crediamo che l'entità che hai aiutato a propagare non sia una minaccia? Dopo tutto quello che abbiamo visto?"

Sigismondo abbassò lo sguardo, poi parlò con lentezza, come se pesasse ogni parola. "La creatura non è né benevola né malvagia. È un'entità superiore, con scopi che vanno oltre la nostra comprensione. Io stesso... ho visto il suo potere, e vi assicuro che non cerca la distruzione."

"E allora cosa cerca?" intervenne Luigi, il tono pieno di sospetto.

Sigismondo lo guardò dritto negli occhi. "Un equilibrio. Un ordine. Noi umani siamo imperfetti, fragili. Lei può darci qualcosa che abbiamo perso: l'immortalità, un corpo che non si piega alle malattie, alla vecchiaia, alla debolezza."

"Ma voglio che sia lei a spiegare quindi se avete un attimo di pazienza la lascerò uscire, ormai conosce il linguaggio umano sono anni che ci osserva"

La postura di Sigismondo cambiò, come se un peso invisibile lasciasse le sue spalle. Poi, qualcosa accadde. Il suo corpo tremò impercettibilmente, e con un movimento lento e fluido, si inginocchiò a terra.

Gli occhi di Ada, Luigi e Carlo erano fissi su di lui, quando il capo di Sigismondo si sollevò e i suoi occhi cambiarono. Non erano più umani: si accesero di una luce azzurra, intensa e profonda, come una finestra sull'universo. Quando parlò, non fu più la voce di Sigismondo, ma una voce profonda, risonante, che sembrava provenire da ogni direzione, vibrare nelle ossa dei presenti.

"Finalmente... ci incontriamo."

Luigi fece un passo indietro, il cuore che batteva furiosamente. "Chi sei veramente?"

La figura di Sigismondo si alzò lentamente, ma il corpo sembrava deformarsi leggermente, come un'illusione ottica. Poi, in un movimento fluido, la sua pelle si sgretolò come cenere, rivelando qualcosa di completamente alieno. La creatura era alta, il corpo avvolto in una membrana iridescente che scintillava di colori in costante mutamento. Occhi multipli e simmetrici brillavano sulla sua testa allungata, e le sue mani — o ciò che sembravano mani — terminavano in appendici traslucide, simili a tentacoli.

"Io sono L'Osservatore," disse la creatura, con un tono solenne. "E sono qui per completare ciò che ho iniziato molto tempo fa."

Ada era pietrificata, ma Luigi, nonostante il terrore, riuscì a trovare la forza di parlare. "Completarlo? Che significa? Cosa vuoi da noi?"

La creatura inclinò leggermente la testa, e un'immagine si formò nella mente di tutti i presenti. Una Terra vista dall'alto, vibrante e verde, lentamente inghiottita da nubi scure e città in rovina.

"Il vostro mondo è malato," iniziò la creatura. "Voi siete come un virus, vi moltiplicate senza limiti, consumate ogni risorsa, vi insediate in ogni angolo, lasciandovi dietro solo distruzione. È ciò che ci ha portato qui."

Ada sussultò. "Ci ha portati qui? Non capisco."

"Eoni fa," continuò L'Osservatore, "la nostra specie vi osservava. Volevamo capire, studiare ciò che rende unica l'umanità. Avete creatività, intelligenza, emozioni straordinarie. Ma avete anche una spinta autodistruttiva che supera ogni altra specie che abbiamo incontrato. Abbiamo cercato di comunicare, di guidarvi... ma ogni tentativo è stato respinto. Così siamo tornati nel silenzio, aspettando che la vostra stessa natura vi consumasse."

Luigi rabbrivì. Le parole della creatura rievocavano con precisione inquietante ciò che aveva letto nei racconti sui Tommyknocker. Creature del buio, portatrici di messaggi pericolosi e sempre fraintese.

"E allora perché tornare?" chiese Carlo, sfidando il suo terrore. "Se ci consideravate una piaga, perché non lasciarci al nostro destino?"

L'Osservatore si spostò leggermente, i suoi occhi brillanti puntati su Carlo. "Perché qualcuno ci ha chiamati. Perché il vostro mondo, nella sua disperazione, ha gridato aiuto. Siete in bilico su una catastrofe, e noi siamo qui per offrire una via di salvezza."

Luigi serrò le mani in pugni. "Non sembra una salvezza quella che hai portato. Sembri più interessato a..controllarci, a piegarci alla tua volontà."

La creatura si avvicinò a Luigi, senza ostilità, ma con un'intensità che gli tolse il fiato. "Non controllo. Proteggo. Io stesso sono caduto vittima della vostra ferocia.

Un'ondata di immagini più vivide e dettagliate invase le menti dei presenti, mentre L'Osservatore scavava nei ricordi del suo tempo come prigioniero.

La prima scena era un laboratorio freddo e spoglio, illuminato da lampade al neon che ronzavano incessantemente. Al centro della stanza, un cilindro di vetro pieno di liquido giallastro conteneva la creatura. Il suo corpo, allora molto più piccolo e meno sviluppato, era avvolto in una rete di tubi e cavi metallici che lo tenevano immobile. Le sue appendici, ancora fragili e semi-trasparenti, si agitavano debolmente, cercando invano una via di fuga.

"Mi avevano catturato nel 1943, dopo che il mio mezzo era precipitato su questa terra," spiegò l'entità, la sua voce carica di rammarico. "Pensavano fossi un'arma, una risorsa da sfruttare. Non mi videro come un essere senziente, ma solo come un oggetto da studiare."

La visione si spostò su un uomo con un camice bianco macchiato di sangue. Il suo volto era inespressivo, come scolpito nella pietra, mentre annotava febbrilmente dati su un taccuino. Intorno

a lui, altri scienziati in uniforme discutevano in tedesco, i loro gesti febbrili e ansiosi. La creatura non capiva le parole, ma percepiva le intenzioni: curiosità morbosa, ambizione cieca e un'assenza totale di empatia.

Una macchina ruggì nella stanza. Un getto di gas verde venne pompato nel cilindro. Il liquido all'interno ribollì, e L'Osservatore si contorse in un'agonia che trapelò nelle menti dei presenti, come se un pezzo della sua sofferenza fosse condiviso con loro.

"Testavano su di me le loro armi chimiche," continuò l'entità. "Volevano capire se potevo resistere, se il mio corpo poteva essere adattato per sopravvivere in ambienti ostili. Ogni giorno era un inferno."

Una scena successiva mostrò una figura diversa. Era un giovane scienziato, forse sulla trentina, con capelli castani spettinati e occhiali spessi. A differenza degli altri, i suoi gesti erano esitanti, e i suoi occhi rivelavano un conflitto interiore. Quando gli altri lasciavano il laboratorio, lui restava indietro, avvicinandosi al cilindro.

"Lui era diverso," disse L'Osservatore, con una nota di rispetto nella voce. "Non capivo la sua lingua, ma percepivo la sua compassione. Ogni notte tornava da me, spegneva le macchine che mi infliggevano dolore, e cercava di comunicare."

La visione si soffermò su una notte particolare. Il giovane scienziato, con le mani tremanti, si avvicinò al cilindro. Con un rapido sguardo alla porta, aprì un taccuino e iniziò a scrivere qualcosa in codice. Poi lo infilò in una piccola fessura accanto al contenitore della creatura.

"Mi lasciava messaggi, sperando che un giorno li avrei capiti. Mi promise che mi avrebbe liberato, ma il tempo non fu dalla sua parte."

Un'altra sequenza mostrò il laboratorio devastato, segno di una ritirata improvvisa. I macchinari erano spenti, i vetri rotti, ma il cilindro rimase intatto, un sarcofago di solitudine.

"La guerra finì, e io rimasi lì, dimenticato. I decenni passarono, e il laboratorio crollò su se stesso. Ma nel mio isolamento, ho osservato. Ho imparato."

La scena finale mostrò il momento della liberazione. Le fondamenta del laboratorio si allagarono lentamente, e il vetro del cilindro cedette con un sibilo. La creatura, ormai quasi del tutto rigenerata, strisciò fuori, confusa e debole.

"Quando mi svegliai, il mondo era cambiato. Era diverso, ma non migliore. Ho deciso che era tempo di agire." Luigi e Ada uscirono dalla visione con un senso di oppressione. La crudeltà che avevano appena visto li sconvolgeva, ma anche l'incredibile resilienza dell'entità li lasciava perplessi. Sigismondo, o ciò che restava di lui, restava immobile, come in attesa di un giudizio.

"Ora sapete," concluse l'Osservatore. "Non sono qui per distruggere. Sono qui per correggere gli errori del passato."

Carlo scosse la testa. "Non possiamo fidarci di te. Come possiamo sapere che non è un trucco?"

L'Osservatore si fermò, poi allungò un tentacolo verso Carlo, senza toccarlo. Un'ondata di calore e luce si diffuse nella stanza. Le menti di tutti furono invase da una cascata di ricordi, emozioni e immagini provenienti dalla creatura. La sua sofferenza. La sua solitudine. La sua determinazione a trasformare il destino del pianeta.

Quando la visione si spense, Ada e Luigi si guardarono, sconvolti. Sentivano che ciò che avevano visto era autentico, ma il dubbio persisteva.

"Non vi chiedo di accettarmi subito," concluse L'Osservatore.
"Ma sappiate che non siete soli in questa battaglia. Io vi offrirò
il mio aiuto, se lo vorrete."

Poi si ritrasse, sparendo nell'oscurità, lasciando un silenzio
carico di domande e incertezze.

Capitolo 27: *Il peso della scelta*

Luigi

Luigi fissava il soffitto della sua stanza d'albergo. Ogni fibra del suo corpo era tesa come una corda di violino. Le parole dell'entità gli risuonavano nella mente come un eco incessante. La comparazione con i *Tommyknocker* lo aveva colpito profondamente, ma c'era qualcosa di più, qualcosa che andava oltre la semplice paura.

“E se avesse ragione?” pensò. Aveva passato la vita a studiare le meraviglie e gli orrori della chimica, eppure nulla lo aveva preparato a quel momento. Gli esperimenti dei nazisti avevano creato un abominio, eppure quell'abominio ora sosteneva di voler salvare ciò che restava dell'umanità. Ma a che prezzo?

Luigi si alzò, prese il suo taccuino, e iniziò a scrivere. Annotava pensieri sparsi, dubbi, calcoli, ricordi. Ogni parola dell'alieno si mescolava con i dati raccolti, i tracciati chimici e biologici.

Protezione. Rigenerazione. Sopravvivenza.

“Ma quale sarà il nostro ruolo in tutto questo?” mormorò a mezza voce. Non trovò risposte, solo altre domande.

Ada

Ada, nel frattempo, sedeva sul bordo del letto, lo sguardo perso fuori dalla finestra. Le luci di Pompei brillavano come minuscole stelle, ma non offrivano alcun conforto. La voce della creatura continuava a riecheggiare nelle sue orecchie.

“Un mondo diverso,” aveva detto. Ma quale mondo? Si ricordò delle mani tremanti dei prigionieri nei filmati nazisti, del dolore inciso nei loro volti. Quell'alieno era stato una vittima, certo, ma ora voleva essere un salvatore. Ada sapeva bene quanto fosse sottile la linea tra l'eroe e il carnefice.

Pensò ai suoi anni di lavoro come veterinaria, al suo legame con gli animali. Aveva visto l'umanità al suo peggio, eppure credeva ancora nel meglio. “Forse,” si disse, “possiamo imparare.” Ma come avrebbe potuto fidarsi di qualcosa che considerava l'umanità una piaga?

Nel capanno della resistenza, il tempo sembrava essersi fermato. La tensione era palpabile, l'aria carica di emozioni contrastanti. Carlo sedeva al centro della stanza, osservando i volti di ognuno dei suoi compagni. Sapeva che quella notte avrebbe definito il futuro della loro lotta.

“Dobbiamo decidere come muoverci,” disse con calma, ma la sua voce era ferma. “La creatura sostiene di voler salvare l'umanità. Dobbiamo capire se credere alle sue parole o continuare a combattere.”

Le discussioni si accesero subito, con opinioni diverse che si sovrapponevano come onde in una tempesta.

Luca

Luca, un uomo sulla quarantina con un passato da insegnante, prese la parola per primo. “Io dico che non possiamo fidarci. Qualsiasi entità che considera l'umanità una piaga non può avere buone intenzioni. Potrebbe volerci manipolare per i suoi scopi. Forse è solo una questione di tempo prima che ci elimini del tutto.”

Il suo tono era duro, ma c'era una nota di paura nei suoi occhi. Luca era sempre stato cauto, un uomo che preferiva prevenire i pericoli piuttosto che affrontarli di petto.

Marta

“E se invece fosse sincera?” intervenne Marta, una giovane donna dagli occhi brillanti e l'animo idealista. “Avete visto quello che ci ha mostrato. L'umanità sta distruggendo il pianeta.

Non possiamo negarlo. Forse questa è la nostra unica occasione per cambiare le cose. Per ricominciare.”

Le sue parole lasciarono il gruppo in silenzio per un momento. Marta era la più giovane, ma la sua fede nel cambiamento era contagiosa.

Giovanni

“Fesserie!” sbottò Giovanni, un ex militare con un passato nelle forze speciali. “Ho visto troppe bugie mascherate da buone intenzioni per cascarci ancora. Prima ci studia, poi ci usa, e quando non gli saremo più utili ci butterà via. Non esiste compromesso con qualcosa che non è umano.”

Giovanni si alzò in piedi, fissando il gruppo con sguardo severo. “Io voto per combattere. Sempre e comunque.”

Elisa

Elisa, una donna sui trentacinque anni con un passato di lotte e sacrifici, parlò con voce pacata ma determinata. “Io non voglio che i miei figli crescano in un mondo governato dalla paura. Se c’è anche solo una possibilità che questa creatura dica la verità, dobbiamo considerarla. Non possiamo continuare a distruggerci tra noi.”

Le sue parole trovarono eco nei cuori di molti. Elisa era una figura materna per il gruppo, una presenza rassicurante che sapeva sempre trovare le parole giuste.

Stefano

“Ma come possiamo saperlo con certezza?” chiese Stefano, un ingegnere dalla mente analitica. “Le immagini che ci ha mostrato... potrebbero essere reali, ma potrebbero anche essere manipolate. Abbiamo bisogno di prove tangibili, non solo delle sue parole.”

Stefano era il più razionale del gruppo, sempre alla ricerca di fatti concreti. La sua esitazione non era dettata dalla paura, ma dalla sua necessità di comprendere la situazione fino in fondo.

Carlo

Carlo ascoltava in silenzio, lasciando che ognuno esprimesse la propria opinione. Era giovane, ma aveva un istinto naturale per guidare. Quando tutti ebbero parlato, si alzò e prese la parola.

“Capisco i vostri timori,” disse, con voce calma ma decisa. “Abbiamo visto il peggio dell’umanità, ma anche il meglio. Questa creatura sostiene di volerci guidare verso un futuro migliore. Forse è una bugia, forse no. Ma se non la ascoltiamo, come potremo saperlo? Non sto dicendo di abbassare la guardia, ma di mantenere la mente aperta.”

Dopo un lungo dibattito, Carlo propose una votazione. “Alzi la mano chi pensa che dobbiamo collaborare con l’entità, almeno per scoprire di più.”

Marta, Elisa e altri tre ribelli alzarono la mano. Sei voti.

“E ora, chi pensa che dobbiamo continuare a opporci, a tutti i costi?”

Giovanni, Luca, Stefano e altri tre ribelli si schierarono contro. Sei voti.

Ci fu un momento di silenzio, mentre tutti guardavano Carlo. Il suo voto sarebbe stato decisivo.

Carlo chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì con una nuova determinazione. “Voto per ascoltarla. Ma con prudenza. Non abbasseremo mai la guardia.”

Il gruppo annuì, alcuni con riluttanza, altri con speranza. La decisione era presa, ma il peso della scelta si faceva sentire su ognuno di loro.

Era quasi mezzanotte quando Ada e Luigi, ormai esausti, sentirono bussare alla porta. Luigi si alzò, scambiando uno sguardo con Ada. Aprì la porta con cautela, e ciò che vide lo lasciò senza parole.

“Antonio... Andrea?” balbettò.

I due fratelli Del Corbo stavano lì, davanti a lui, con un'espressione serena e determinata. Erano vivi, sani, senza alcun segno di controllo alieno. Antonio sorrise e disse: “Sapevamo che saresti stato sorpreso.”

“Come... Come siete qui?” chiese Ada, incredula.

“Non è il momento per spiegazioni,” rispose Andrea, serio. “Siamo qui per portarvi un messaggio. La creatura vi invita alla dimostrazione del macchinario. Vuole che vediate con i vostri occhi cosa ha costruito.”

Luigi e Ada si scambiarono uno sguardo. “E perché noi?” chiese Luigi.

Antonio alzò le spalle. “Forse perché vi ritiene degni di fiducia. O forse perché ha bisogno di voi. Non lo sappiamo. Ma sappiamo una cosa: non è un inganno. Lo sentiamo.”

I fratelli consegnarono loro una busta sigillata. Dentro c'era un biglietto con un luogo e un orario. “Domani sera, al tramonto,” disse Antonio. “Sarà tutto chiaro.”

Quando i fratelli se ne andarono, Ada si lasciò cadere sulla sedia, mentre Luigi fissava il biglietto con uno sguardo perso. “Allora,” disse Ada, rompendo il silenzio. “Andiamo?”

Luigi non rispose subito. Poi, con un sospiro, disse: “Non abbiamo altra scelta.”

L’orologio ticchettava nell’oscurità della stanza, ogni secondo un passo più vicino alla verità.

Capitolo 28: Il funzionamento del macchinario

La folla si era radunata nella piazza principale di Pimonte, un tempo luogo di mercato e ora palcoscenico per qualcosa di apparentemente impossibile. Sigismondo Greysmith, con il suo inconfondibile portamento solenne, si posizionò al centro della scena, circondato da un'atmosfera di attesa tesa. Ai lati, Ada, Luigi e i ribelli osservavano con sguardi colmi di scetticismo e apprensione.

Sigismondo si avvicinò al Generatore Rigenerativo Primario, posando una mano sulla superficie liscia e iridescente della struttura. Il macchinario, alto quasi dieci metri, sembrava una fusione di tecnologia aliena e armonia naturale: le sue linee curve e organiche ricordavano una spira di conchiglia, mentre al centro una grande lente di cristallo pulsava di luce.

"Questa macchina," iniziò Sigismondo, "è un dono della mia specie, una tecnologia concepita per trasformare il caos in armonia. Funziona con un principio semplice ma rivoluzionario: l'assorbimento dell'energia solare e dei gas nocivi per creare una forza vitale universale."

Indicò un sistema di antenne che si allungavano verso il cielo, simili a rami d'albero. "Queste captano l'energia solare e i gas serra presenti nell'atmosfera. Il macchinario li scinde nei loro componenti base, trasformando le particelle dannose in atomi puri. Questi vengono poi reimmessi nel ciclo naturale, ricostituendo l'aria, il terreno e persino gli esseri viventi."

Un suono ritmico, simile a un battito cardiaco, risuonò dal macchinario. La lente al centro brillò intensamente, e una colonna di luce bianca si irradiò verso il cielo, connettendosi direttamente al sole. I presenti rimasero abbagliati, incapaci di distogliere lo sguardo dalla scena.

"Il sistema," continuò Sigismondo, "è progettato per raggiungere ogni strato del pianeta fino a cento chilometri di profondità. Qui, nei meandri della terra, la forza vitale viene riattivata: le falde acquifere si depurano, i minerali esauriti si rigenerano, e i microbi essenziali per la fertilità del suolo si moltiplicano."

Il primo segno del miracolo fu il terreno sotto i loro piedi. La terra arida e secca, calpestata da generazioni di disinteresse, iniziò a trasformarsi. Zolle si sgretolarono per rivelare un manto verde smeraldo, erba fresca che cresceva a vista d'occhio. Dai cespugli rinsecchiti germogliarono fiori dai colori accesi, riempiendo l'aria di profumi dimenticati.

Dai boschi vicini arrivarono stormi di uccelli, le cui piume brillavano come se fossero stati lavati dalla pioggia più pura. Cervi, lupi e volpi si avvicinarono curiosi, i loro corpi rigenerati, privi di vecchie cicatrici o malattie.

L'aria stessa sembrava cambiare consistenza: più leggera, fresca, intrisa di ossigeno. Ada inspirò profondamente, e per un momento le parve di trovarsi in alta montagna, lontana da smog e contaminazioni.

Per mostrare cosa accadesse al mondo Sigismondo aveva creato un collegamento satellitare con tutti i paesi e trasmetteva le immagini delle loro TV.

Dalle trasmissioni dei telegiornali, le immagini raccontavano una storia che superava ogni immaginazione.

A Londra, il Tamigi, grigio e stagnante da decenni, brillava di una trasparenza cristallina. I pesci, che da tempo avevano abbandonato le sue acque, tornavano a nuotare in banchi numerosi. Gli abitanti, sorpresi, si radunavano lungo le rive, osservando stupiti il miracolo che si stava svolgendo davanti ai loro occhi.

In Francia, le vigne della Borgogna, devastate da pesticidi e cambiamenti climatici, stavano germogliando a una velocità innaturale. Ogni pianta sembrava rinvigorita, i grappoli d'uva crescevano sani e lucenti, come se la terra stessa avesse deciso di offrire una seconda opportunità.

In Spagna, la Sierra Nevada, che per anni aveva subito disboscamenti indiscriminati, si stava rigenerando. Intere foreste di pini e querce si sollevavano dai terreni aridi, coprendo le montagne con un manto verde brillante.

Ma non tutto era armonioso.

A Berlino, interi quartieri erano stati sommersi da una vegetazione incontrollata. Edifici storici come il Reichstag e la Porta di Brandeburgo erano avvolti da radici gigantesche, che avevano spaccato il cemento e sollevato il selciato. Gli abitanti cercavano di fuggire dalle strade invase, ma la natura avanzava senza ostacoli.

In Italia, la Pianura Padana, un tempo soffocata da smog e agricoltura intensiva, si stava trasformando in una distesa fertile. Tuttavia, le vecchie fabbriche, simboli del progresso industriale, venivano letteralmente inghiottite da alberi e rampicanti che ne distruggevano le strutture in pochi minuti.

Le immagini trasmesse erano accompagnate da una cronaca concitata:

"In Francia, migliaia di persone sono state evacuate dalle città costiere, dove le spiagge si stanno espandendo a velocità incredibile, seppellendo le costruzioni lungo il litorale."
"A Rotterdam, il fiume Mosa ha rotto gli argini, ma invece di inondare le città circostanti, ha creato un ecosistema fluviale ricco di biodiversità."
"L'Europa sta assistendo a una trasformazione senza

precedenti. La natura sta riprendendo il controllo, ma gli esseri umani saranno in grado di adattarsi?"

Ada guardò Luigi, gli occhi colmi di una miscela di stupore e terrore. "È magnifico e terribile allo stesso tempo. La natura non sta solo guarendo... sta dichiarando guerra a chi l'ha ferita."

Luigi annuì, i pugni stretti ai lati del corpo. "Non possiamo fermarla, Ada. Questo va oltre ciò che possiamo comprendere o controllare. È una forza primordiale."

Sigismondo li osservava con calma, il volto imperscrutabile. "Questa è la verità," dichiarò. "Non si tratta solo di riparare ciò che è stato danneggiato. È un atto di giustizia. La vostra specie ha avuto innumerevoli occasioni per redimersi, e ha fallito ogni volta."

Un silenzio teso calò sulla piazza. Alcuni ribelli si scambiarono sguardi dubbiosi, mentre altri fissavano Sigismondo con sospetto crescente.

"Quello che vedete non è distruzione," continuò Sigismondo. "È rinascita. Un futuro migliore per chi sarà in grado di accettarlo."

Un brusio serpeggiava tra la folla. C'era chi applaudiva, incantato dalla magnificenza del fenomeno, e chi si stringeva nervosamente, colto da un crescente senso di timore.

Luigi fissava lo schermo con un'espressione preoccupata. "Non riesco a decidere se questo sia un miracolo o un incubo."

Ada annuì, le braccia incrociate al petto. "Se è una seconda possibilità, è una che ci costerà cara. La natura non ci perdona, Luigi. Sta solo riprendendosi ciò che le appartiene."

"Ma il costo potrebbe essere la fine della civiltà come la conosciamo," rispose lui.

Mentre parlavano, un'ape si posò sulla mano di Ada. La donna la osservò per un lungo istante, ipnotizzata dalla perfezione delle sue ali traslucide, prima che l'insetto volasse via. "Forse è proprio quello che meritiamo."

Capitolo 29: *Plata o Plomo?*

La sala era immersa in un silenzio pesante, interrotto solo dal respiro profondo dei presenti. Sigismondo, il volto sereno ma gli occhi colmi di un'intensità glaciale, avanzò verso il centro dello spazio illuminato. La sua voce, dolce e rassicurante, nascondeva un potere che sembrava scolpire la mente di chi lo ascoltava.

"Il corpo che ora abito," iniziò, "era di un uomo ambizioso, privo di scrupoli. Uno di quelli che vedono il mondo come un possesso, le persone come pedine da muovere su una scacchiera. Costui, Sigismondo Greysmith, non era solo; il suo scopo era il dominio totale, e come lui ce ne sono altri, disseminati nei luoghi di potere di questo pianeta."

La folla mormorò. L'accusa implicita che gli attuali leader mondiali fossero parte di un sistema corrotto e predatorio risuonò come un tuono.

"Questi uomini," continuò Sigismondo, "non sopravvivranno alla rivoluzione. Non perché io decida di eliminarli, ma perché non saranno capaci di adattarsi al nuovo mondo. La loro sete di potere li consumerà. È la natura delle cose: chi costruisce sulla distruzione finisce per essere distrutto."

Le sue parole trovarono un'eco nei cuori dei presenti, molti dei quali avevano subito soprusi per tutta la vita.

"I popoli oppressi invece avranno una possibilità," proseguì. "Ma anche tra loro ci sono coloro che non possono essere lasciati liberi. L'ignoranza e la paura sono potenti armi, e se lasciate incontrollate, porteranno ancora caos. Per questo, alcuni dovranno essere guidati... e, se necessario, controllati. Non per opprimerli, ma per proteggerli da se stessi."

La tensione nella stanza crebbe, come se un filo invisibile stesse stringendo le menti e i cuori dei presenti.

"È tempo di scegliere," dichiarò con un gesto ampio. "Potete diventare pupazzi di un sistema che vi rigenera fisicamente, un corpo nuovo, perfetto, ma vincolato alla necessità di seguire la mia guida. Oppure potete restare voi stessi, umani, con le vostre fragilità, ma senza interferire con il progetto. La terza opzione è quella di accettare un cambiamento senza vincoli: un corpo nuovo, sì, ma la libertà di decidere il vostro cammino. Le vostre scelte non influenzeranno solo voi; segneranno il futuro di questo pianeta."

Mentre terminava il discorso, il professor Pirelli si fece avanti. Era la prima volta che appariva al fianco della creatura, e il suo volto era illuminato da una strana eccitazione.

"Signori," iniziò il professore con il suo tono calmo e accademico, "quanto vi è stato mostrato non è solo una visione. È un'opportunità scientificamente plausibile, comprovata dai dati. La macchina di rigenerazione, il potenziale per il pianeta e per la nostra specie... tutto è reale. Pensate a ciò che potremmo ottenere: una Terra rigenerata, una società libera dalle malattie, un'esistenza più lunga e prospera. E tutto questo senza guerra, senza sfruttamento. Solo cooperazione e crescita. È il sogno di ogni scienziato e umanista."

Ada e Luigi si guardarono. Le parole del professore erano convincenti, ma non era solo la logica a muoverli. Avevano visto con i propri occhi ciò che la creatura aveva fatto, e per quanto spaventati, non potevano ignorare i benefici che questo progetto avrebbe portato.

Si avvicinarono lentamente al professore, unendo le loro voci alla sua.

"Abbiamo deciso," disse Luigi. "Non possiamo ignorare ciò che abbiamo visto. Ma non siamo qui per cambiare il mondo;

vogliamo solo viverci in pace. Aiuteremo con la nostra scienza, daremo il nostro contributo... ma quando sarà il nostro momento, vogliamo lasciare questo mondo come siamo."

Ada annuì. "Non voglio essere una pedina, né un burattino. Voglio restare umana, finché il mio tempo non sarà finito."

La creatura li osservò, il suo volto alieno appena accennato sotto l'illusione di Sigismondo. Annui, come se capisse.

Uno a uno, anche gli altri presenti iniziarono a fare le proprie scelte. Alcuni, incantati dalle promesse, optarono per la rigenerazione vincolata. Altri scelsero di non intervenire, accettando di vivere nel nuovo mondo senza interferire. Ma in quel momento era chiaro che il destino di ognuno si stava intrecciando con quello del pianeta.

La rivoluzione era cominciata.

Conclusione

La rivoluzione non fu un evento istantaneo, ma un'ondata lenta e inesorabile che ridisegnò il mondo. Una delle prime vittime del nuovo ordine furono i social media. Piattaforme che avevano alimentato divisioni, diffuso menzogne e reso profitto dalla manipolazione delle menti caddero sotto il peso del loro stesso abuso.

Sigismondo non fece altro che accelerarne la caduta. Con un'azione mirata, i server principali furono disattivati, le infrastrutture digitali riprogrammate per servire scopi più costruttivi. Al loro posto sorsero reti di comunicazione locali, progettate per favorire la cooperazione comunitaria piuttosto che la competizione globale. La disconnessione da un mondo virtuale tossico diede spazio a una connessione reale tra le persone, una rete umana fatta di mani tese e occhi che si incontravano.

Pochi giorni dopo l'implosione dei social media, Sigismondo mise in atto la fase successiva del suo piano: il disarmo globale. Il controllo delle armi nucleari, un potere che l'umanità si era arrogata senza comprenderne appieno le conseguenze, fu tolto dalle mani dei governi e delle élite.

Utilizzando la tecnologia aliena, la creatura inviò segnali che penetrarono i sistemi di sicurezza di ogni arsenale. Le testate furono disattivate in simultanea, i codici segreti resettati e resi inutilizzabili. Quindi, una flotta di macchinari, costruiti dai nuovi umani, smantellò le armi, separandone i materiali radioattivi per trasformarli in fonti di energia sicura.

Per la prima volta nella storia moderna, il pianeta respirò un sospiro di sollievo. Non c'erano più ombre di funghi atomici sull'orizzonte.

La guerra non iniziò con un'esplosione improvvisa, ma con una serie di conflitti sparsi che si espansero come un incendio in una foresta secca. Gli sfruttatori, disperati per mantenere il loro dominio, reagirono con una ferocia che mostrò quanto poco avessero da perdere e quanto fossero pronti a distruggere tutto pur di non rinunciare al potere.

Inizialmente, attaccarono i centri delle comunità rigenerate, mirando alle infrastrutture che alimentavano la macchina rigenerativa di Sigismondo. Le città rinverdite furono prese di mira con attacchi chimici e incendi dolosi. I cieli si riempirono di fumo nero, e i campi rifioriti divennero di nuovo campi di battaglia. Gli animali, rigenerati e innocenti, furono macellati per diffondere il terrore.

In Francia, un antico maniero riconvertito in una base rigenerativa fu circondato da mercenari. Uomini e donne che avevano scelto di rigenerarsi si trovarono intrappolati. I mercenari usarono gas tossici, un richiamo al passato oscuro dell'umanità, per soffocare ogni vita all'interno. Quando finalmente entrarono, trovarono solo corpi che si erano sacrificati per proteggere il cuore pulsante della rigenerazione. Un singolo sopravvissuto, un ragazzino di quindici anni, fu trovato con in mano una bomba artigianale. Esplose tra i mercenari, sacrificandosi per fermare l'avanzata.

In Germania, un campo rigenerativo fu trasformato in un vero e proprio inferno. I droni degli sfruttatori bombardarono la struttura giorno e notte, senza sosta. Gli abitanti, molti dei quali rigenerati, si organizzarono in una resistenza feroce. Utilizzarono ogni risorsa, dagli strumenti agricoli ai frammenti di macchinari, per difendersi. Una squadra di rigenerati, i cui corpi potevano resistere a ferite letali, caricò un intero contingente di mercenari armati. Anche se alla fine caddero tutti,

permisero al resto della comunità di evacuare e mettere in salvo una parte delle risorse vitali.

L'Italia non fu risparmiata. A Napoli, una resistenza spontanea guidata da pescatori e contadini rigenerati si scontrò con una milizia privata di sfruttatori. Gli abitanti furono massacrati, ma prima di cadere distrussero il porto, rendendo inutilizzabile uno dei maggiori punti di approdo per i rifornimenti nemici. Le immagini dei corpi degli uomini e delle donne di Napoli, intrecciati con quelli delle loro famiglie, vennero trasmesse dai droni rigenerativi come monito al resto del mondo: la guerra non avrebbe risparmiato nessuno.

Gli sfruttatori non si fermarono a questi attacchi. Cercarono di spezzare lo spirito di coloro che avevano scelto la rigenerazione con atti di crudeltà impensabile. In Polonia, un villaggio che aveva accolto rigenerati fu raso al suolo. Prima di distruggerlo, i mercenari filmarono esecuzioni di massa e inviarono i video a Sigismondo come un messaggio: "La tua rivoluzione non ci piegherà."

Ma quelle immagini non spezzarono la rivoluzione; la rafforzarono. Ogni atrocità, ogni villaggio distrutto, ogni vita spezzata divenne un motivo in più per continuare la lotta.

Sigismondo e i suoi alleati umani risposero. Utilizzarono la macchina rigenerativa per trasformare non solo i corpi, ma anche le menti dei combattenti. Le squadre rigenerate vennero equipaggiate con tecnologie avanzate: droni di sorveglianza, armi che neutralizzavano senza uccidere, e macchine in grado di smantellare intere fabbriche nemiche in poche ore.

La battaglia di Parigi divenne il simbolo di questa nuova resistenza. Gli sfruttatori avevano trasformato la Torre Eiffel in un simbolo del loro potere, piazzandovi un arsenale di droni da combattimento. Sigismondo inviò una squadra di rigenerati, guidati da un uomo che aveva perso la famiglia proprio a causa degli sfruttatori. La missione era suicida, ma riuscì: la torre fu

riconquistata e il suo arsenale trasformato in una rete di trasmissione per diffondere il messaggio della rivoluzione.

Le perdite furono immense. I rigenerati, sebbene più forti e resistenti, non erano immortali. Ogni combattente che cadeva lasciava dietro di sé una scia di dolore e di memoria. La terra stessa sembrava ricordare ogni goccia di sangue versata, trasformando i campi di battaglia in terreni fertili, quasi come se la natura volesse rendere omaggio a coloro che avevano sacrificato tutto.

Alla fine, dopo anni di guerra, gli sfruttatori furono annientati. La loro avidità e il loro desiderio di potere non erano bastati contro la forza di una comunità unita, armata non solo di tecnologie avanzate, ma anche di una determinazione che superava ogni confine umano.

Il mondo emerse da questo conflitto con cicatrici profonde, ma anche con un senso di speranza. La rivoluzione non era stata senza prezzo, ma aveva dimostrato che persino il peggiore degli avversari poteva essere sconfitto quando l'umanità decideva di unirsi per un bene superiore.

Dopo anni di lotta, gli sfruttatori furono definitivamente sconfitti. I leader corrotti furono esiliati o processati, le loro ricchezze redistribuite per ricostruire le terre devastate. Sigismondo non si eresse a tiranno; il suo scopo era stato sempre quello di guidare l'umanità verso la propria redenzione.

Le vittorie non furono senza dolore. Le cicatrici della guerra restarono, ma esse divennero i pilastri su cui costruire una nuova società. La natura, nel frattempo, aveva continuato la sua lenta ma inesorabile rigenerazione, restituendo alla Terra una bellezza che si credeva perduta per sempre.

Il conflitto aveva lasciato cicatrici indelebili, ma da quelle ferite nacque una società completamente nuova, un sistema in cui non vi era nessuno al comando, ma tutti collaboravano per un

obiettivo comune: migliorare il mondo e scoprire ciò che l'umanità poteva realmente diventare quando liberata dai vincoli della corruzione, dell'avidità e dell'egoismo.

Non esisteva più un governo centrale né leader carismatici al comando. Al loro posto si affermò un modello di gestione collettiva basato su assemblee locali e regionali. Ogni comunità, indipendentemente dalla dimensione, contribuiva con rappresentanti scelti in rotazione, non per comandare ma per facilitare decisioni collettive. Queste assemblee non erano luoghi di conflitti politici, bensì di dialogo continuo, in cui le decisioni erano prese per consenso, con il supporto di intelligenze artificiali imparziali, alimentate dai dati raccolti dalla macchina rigenerativa.

La trasparenza divenne il principio guida. Ogni decisione, ogni risorsa, ogni scoperta veniva condivisa apertamente. I vecchi segreti di stato, i monopoli della conoscenza e le informazioni censurate erano ormai un ricordo del passato. Tutti avevano accesso libero e gratuito alla conoscenza accumulata nel tempo, poiché si riconosceva che la verità era un diritto fondamentale, non un privilegio.

La moneta, simbolo della vecchia civiltà, fu abolita. Al suo posto si affermò un sistema basato sul contributo volontario e sullo scambio di risorse e competenze. Ognuno contribuiva in base alle proprie capacità e riceveva in base alle proprie necessità. Non vi erano più accumuli inutili di beni, ma una distribuzione equa che garantiva a tutti una vita dignitosa. Le risorse naturali, rigenerate e protette, vennero amministrate collettivamente. L'energia, prodotta dalla macchina rigenerativa, era gratuita e inesauribile. Le città, un tempo divoratrici di risorse, divennero centri di produzione sostenibile, in cui ogni struttura era progettata per rispettare e integrarsi con l'ambiente circostante.

La scienza, liberata dai vincoli economici e politici, visse una rinascita senza precedenti. Laboratori e centri di ricerca sorsero

in ogni angolo del pianeta, e gli scienziati lavoravano in collaborazione, mossi non da ambizioni personali, ma dal desiderio collettivo di scoprire e creare. Le tecnologie sviluppate si concentrarono su due obiettivi principali: migliorare la qualità della vita e preservare il pianeta.

- **Medicina rigenerativa:** grazie alla conoscenza della macchina rigenerativa, le malattie un tempo incurabili furono debellate. Ogni essere umano poteva accedere a cure rigenerative che non solo guarivano il corpo, ma prevenivano l'invecchiamento precoce e garantivano una vita sana.
- **Esplorazione spaziale:** con la terra rigenerata, l'umanità iniziò a volgere lo sguardo verso le stelle. Non con l'intento di conquistare, ma di scoprire, imparare e, se possibile, collaborare con altre civiltà.

Le nazioni, così come erano state conosciute, non esistevano più. I confini furono smantellati, sostituiti da una rete globale di comunità interconnesse. Ogni cultura veniva preservata e celebrata, non come un elemento di divisione, ma come una parte unica di un mosaico universale. Il linguaggio, pur mantenendo la sua diversità, era reso universale grazie a tecnologie di traduzione istantanea. Le persone potevano comunicare senza barriere, scambiandosi idee e storie senza incomprensioni.

L'educazione divenne il pilastro centrale della nuova società. Non esistevano più scuole tradizionali, ma centri di apprendimento aperti a tutte le età, dove ognuno poteva esplorare le proprie passioni e sviluppare le proprie capacità. L'insegnamento non si basava più su un programma rigido, ma su un approccio personalizzato e collaborativo. I bambini imparavano non solo la scienza e l'arte, ma anche l'empatia, la cooperazione e il rispetto per la natura. Gli adulti, a loro volta, continuavano a imparare per tutta la vita, scoprendo nuove competenze e contribuendo con le proprie conoscenze alla crescita collettiva.

La natura, una volta sfruttata e devastata, fu accolta come partner e guida nella nuova civiltà. Le città, ora immerse in paesaggi verdi, erano progettate per coesistere con l'ambiente circostante. Foreste e fiumi rigenerati, oceani limpidi e cieli puliti erano il risultato di una cooperazione continua tra l'umanità e il pianeta.

Il rapporto con gli animali cambiò radicalmente. Furono create celle di clonazione dove animali di tutte le specie venivano creati allo scopo di fornire nutrimento a tutti: esseri umani e animali carnivori. In tal modo gli animali non erano più visti come risorse da sfruttare, ma come compagni di viaggio in questa rinascita. Furono creati allevamenti per animali da latte nei quali parte del latte era destinato al consumo animale e parte al consumo umano e alla produzione dei derivati. Le specie estinte, rigenerate grazie alla macchina, furono reintrodotte negli ecosistemi, riportando un equilibrio che sembrava perduto per sempre. I nuovi sistemi agricoli consentirono di non impoverire la terra ma di avere una produzione più che raddoppiata di tutte le risorse.

Ada e Luigi, fedeli alla loro scelta, vissero la loro vita lontani dai riflettori. Aiutarono a costruire il nuovo mondo attraverso la loro conoscenza e passione, ma trovarono anche il tempo di godere della pace che avevano contribuito a creare.

Sigismondo, o meglio l'entità che un tempo abitava quel corpo, osservò con orgoglio la nuova civiltà che stava nascendo. Il suo compito era compiuto. Non era più necessario guidare l'umanità: il mondo aveva trovato la sua strada. Lentamente, l'entità si ritirò, lasciando gli esseri umani al loro destino, con un solo messaggio: *"Il futuro è vostro. Non dimenticate ciò che avete imparato. E non dimenticate mai che, per quanto piccoli possiate sentirvi, ogni passo avanti inizia con una scelta."*

Con il tempo, le memorie della guerra e della rivoluzione divennero storie, poi leggende, e infine parte della storia universale dell'umanità. Ma le lezioni apprese rimasero scolpite

nell'anima collettiva, ricordando a tutti che il vero potere non sta nel comandare, ma nel cooperare, nell'amare e nel prendersi cura l'uno dell'altro.

Un nuovo giorno era sorto.

